

IMMIGRATI E LAVORO
I filippini a Brescia e a Milano

Claudia Cominelli

n. 9/maggio 2002

Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.)

Indice

1. Introduzione	p. 3
2. Gli immigrati nel mercato del lavoro	p. 6
2.1 Gli immigrati e il lavoro a Brescia	p. 12
3. Il caso dell'inserimento lavorativo dei filippini: lavoro domestico, efficienza della rete e scarsa mobilità	p. 19
3.1 Tappe delle fasi d'ingresso dei filippini in Italia	p. 19
3.2 I filippini e il mercato del lavoro	p. 24
3.3 Il ruolo determinante di alcune agenzie facilitatrici	p. 27
3.4 Il lavoro nel domestico come risorsa e limite	p. 34
4. Due realtà dell'Italia del Nord a confronto: filippini a Brescia e a Milano	p. 41
4.1 Alcune coordinate di sfondo	p. 41
4.2 Filippini, rapporto con le istituzioni, servizi e gli spazi urbani	p. 44
4.3 Da Manila a Brescia: vita di una domestica	p. 52
5. Conclusioni	p. 58
6. Bibliografia	p. 66

1. Introduzione

Il mercato del lavoro italiano vede ormai da tempo tra le risorse attive al proprio interno quella dell'immigrazione straniera: nell'ultimo ventennio l'Italia da esportatrice di manodopera si è trasformata in meta di flussi migratori in cerca di lavoro. Si tratta di soggetti che manifestano caratteristiche specifiche e articolate, ma nel complesso si presentano inseriti irregolarmente (almeno al loro arrivo), spesso nell'economia sommersa, scarsamente tutelati dal punto di vista dei diritti, benché ampiamente utilizzati nel mercato del lavoro (formale e informale), portatori quindi di una parziale cittadinanza economica e di una cittadinanza sociale sostanzialmente sconosciuta.

Tale fenomeno di origine spontanea, nel complesso non esplicitamente richiamato e governato dalle istituzioni pubbliche, colte sostanzialmente impreparate così come la popolazione autoctona, è soggetto a rapidi mutamenti. In particolare, sono individuabili alcune sommarie fasi (Bonifazi C., 1998: 45-55): quella dell'arrivo dei primi pionieri, nella maggior parte dei casi maschi (a eccezione di alcune etnie), con un background piuttosto elevato, disponibili ad assumere ruoli e condizioni di impiego non più accettati dagli italiani; quella dell'arrivo di flussi più consistenti, sotto forma di catene migratorie, sollecitate dai primi immigrati e dalle ricorrenti sanatorie, che ha visto il crearsi di diverse comunità etniche, connotate spesso per genere; da ultimo, l'attuale fase dei ricongiungimenti familiari, che comporta un aumento cospicuo e più eterogeneo della presenza, che rappresenta una forma di relativo radicamento e stabilizzazione del fenomeno migratorio nel nostro paese e che, dal punto di vista economico, vede i primi sforzi di miglioramento della propria condizione e di accesso a occupazioni diverse e più qualificate.

Il fattore economico rappresenta tuttavia una delle chiavi di lettura che spiega la mobilità dei flussi nel mondo: di fatto gli immigrati non sono esclusivamente attori passivi mossi da dinamiche economiche sovrastanti e pertanto vanno tenuti in considerazione tutta una serie di numerosi altri elementi di carattere sociale macro e micro, che interagiscono nel dare forma

alle diverse realtà di immigrazione nel nostro paese. Tra questi, in particolar modo, risultano significativi gli ambiti culturali sociali ed economici di partenza, la struttura delle catene migratorie, la realtà sociale e informale del contesto locale d'arrivo, la presenza di enti e organizzazioni che si pongono come riferimento per l'aggregazione e il sostegno degli immigrati e l'azione dei servizi pubblici.

Tutto ciò aumenta la complessità del fenomeno e moltiplica gli elementi in gioco, dando vita a percorsi specifici di inserimento lavorativo e sociale nel nostro paese.

In tal senso questo quaderno, dedicato al rapporto tra immigrati e lavoro, intende arrecare un contributo al dibattito relativo alle correlazioni tra dinamiche economiche e presenza di stranieri nel nostro paese, prendendo a riferimento una comunità precisa, quella filippina, che si caratterizza per un particolare iter di presenza in contesti locali, a loro volta specifici, delle città di Brescia e Milano.

Tale taglio particolareggiato intende dare voce innanzi tutto alla dimensione micro del fenomeno migratorio, che, come già affermato, è mosso non solo da dinamiche economiche e sociali in larga scala, ma anche dalla combinazione di elementi relazionali tipici di una singola comunità in contesti specifici.

In modo particolare, si è cercato di verificare quali dispositivi locali hanno favorito l'inserimento occupazionale e i percorsi di miglioramento lavorativo della popolazione filippina, ponendo attenzione al ruolo giocato dai rapporti informali della società autoctona, dalle istituzioni "facilitatrici" e dai servizi pubblici, nonché l'intreccio di tutto ciò rispetto agli elementi caratterizzanti la presenza di tale comunità nel nostro paese.

La scelta dell'etnia filippina si giustifica osservandone alcuni tratti singolari: in particolare, la connotazione per genere femminile, la coesione della rete interna, la colonizzazione di una nicchia specifica del mercato del lavoro, quella del settore domestico e della cura familiare, caratterizzata da un alto tasso relazionale; infine, l'alta concentrazione nei contesti cittadini.

L'insieme dei dati quantitativi sono stati forniti da alcune fonti secondarie come Istat, il Ministero dell'Interno, la Caritas di Roma, la Fondazione Cariplo Ismu milanese, mentre i dati qualitativi sono stati raccolti attraverso 20 interviste semistrutturate rivolte a testimoni privilegiati autoctoni e filippini di Brescia e Milano e attraverso la ricostruzione di 10 storie di vita (6 a Milano e 4 a Brescia) di immigrati filippini.

Va specificato che questa ricerca si inserisce in un più ampio studio comparativo, "Immigration and Employment in European labour Markets", condotto dall'Istituto di ricerca Iard di Milano per la realtà italiana, in

partnership con altri tre enti di ricerca europei¹, in svolgimento dal gennaio 2001, che intende approfondire la conoscenza dei processi di inserimento degli immigrati nei mercati del lavoro post-fordisti, confrontando realtà metropolitane dell'Europa meridionale con quelle dell'Europa centro-settentrionale.

¹ Ceri: Centre d'Etudes et de Recherches Internationales di Parigi; Cirem: Fundació Centre d'Iniciatives Recercques Europeas a la Mediterrània di Madrid; Institut für Vergleichende Sozialforschung di Berlino.

2. Gli immigrati nel mercato del lavoro

Per meglio leggere il vistoso fenomeno dell'inserimento degli immigrati nel contesto del mercato del lavoro italiano vanno illustrate brevemente alcune linee che possono rappresentare delle coordinate interpretative di tale fenomeno (tab. 1). Benché infatti, l'idea che ci sia bisogno di lavoro immigrato sia largamente accettata anche dall'opinione pubblica, tuttavia la concomitanza con un elevato tasso di disoccupazione, che grava sul settore dell'offerta lavorativa, desta ancora qualche perplessità.

Un'osservazione più accurata di alcuni tratti che caratterizzano il mercato del lavoro italiano può permetterci di addentrarci un poco nella questione, forniti di alcune chiavi di lettura chiarificatorie.

Scrivendo Pugliese: «Ancora qualche anno addietro si discuteva sul ruolo della forza lavoro immigrata nel mercato del lavoro italiano e ci si chiedeva se i lavoratori immigrati avessero una funzione complementare o sostitutiva rispetto ai lavoratori locali. Un'altra questione aperta riguardava l'aumento dell'immigrazione in Italia che aveva luogo proprio in anni di incremento della disoccupazione [...]. In realtà già in passato la complessità della situazione portava a escludere spiegazioni semplicistiche e la stessa domanda relativa al carattere complementare o sostitutivo era mal posta: la situazione era tale da escludere risposte univoche [...]. La spiegazione del ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro implicava – e implica tuttora – un riferimento ai cambiamenti generali nell'economia e nella società (e nella domanda di lavoro).» (2000: 65).

Infatti, negli ultimi trent'anni il sistema occupazionale è andato sempre più scomponendosi e frammentandosi: precarietà e incertezza, così come flessibilità e nuovi rapporti di lavoro (temporanei, part-time) diventano sempre più frequenti. Il modello dell'occupazione standard - lavoro stabile e a tempo pieno - va contraendosi, mentre aumentano i contratti atipici, così come cresce l'occupazione impiegatizia, manageriale e la richiesta di professioni ad elevata specializzazione.

I tratti caratterizzanti l'offerta non corrispondono più al maschio, padre di famiglia, poco istruito, ma, pur mantenendosi dominante la figura maschile, si tratta di un'offerta con un grado di istruzione più elevato, capace di sopportare tempi d'attesa prolungati per il reperimento dell'occupazione desiderata, grazie al sostegno familiare, pertanto il livello delle aspettative della forza lavoro autoctona si innalza. Né vanno trascurati altri fattori, come l'accresciuta partecipazione al lavoro extra domestico delle donne, che incide, visto l'aumento dell'offerta di lavoro, sul tasso di disoccupazione, ma al tempo stesso crea l'esigenza di servizi dedicati alla cura del *ménage* familiare.

Gli stessi elementi che delineano la configurazione della domanda di lavoro risultano duplici: da un lato, una richiesta di forza lavoro sofisticata, specializzata, con competenze professionali e caratteristiche personali dei lavoratori di qualità elevata, ma dall'altro persiste, e in parte si crea ex-novo, una domanda di lavoro povero, irregolare, spesso scarsamente retribuito, con orari atipici e in condizioni insalubri (cfr. Ambrosini M., 2001: 47-63).

Tab. 1 - Elementi tipici del mercato del lavoro e del sistema produttivo, ieri e oggi.

<i>TRATTI CARATTERIZZANTI IL MERCATO DEL LAVORO E IL SISTEMA PRODUTTIVO</i>		
<i>IERI E OGGI</i>		
	<i>ieri</i>	<i>oggi</i>
<i>Sistema produttivo</i>	Compatto, omogeneo; modello prevalente: industriale	disarticolato, frammentato; diminuisce il settore industriale; aumenta il settore dei servizi
<i>Domanda di lavoro</i>	Uniforme, con competenze professionali e caratteristiche personali standard, facilmente intercambiabili	articolata, da un lato specializzazione elevata, dall'altro a bassa qualifica, povero
<i>Tipo di lavoro</i>	Regolare e stabile	Crescita lavoro flessibile, con modalità non convenzionali
<i>Identità tipo del lavoratore</i>	Piuttosto omogenea: in gran parte padri di famiglia, a bassa istruzione	articolata e disomogenea: ingresso di giovani adulti, con grado di istruzione e con supporti familiari
<i>Lavoro femminile</i>	Scarsamente incoraggiato, soprattutto dopo la nascita di figli	Progressiva partecipazione al lavoro extradomestico
<i>Aspettative</i>	Purché stabile e regolare veniva accettato anche il lavoro faticoso, tipicamente operaio, in fabbrica	Si aspira a occupazioni impiegatizie, professionali, autonome anche se irregolari e incerte

Fonte: nostra elaborazione da Ambrosini M., 2001: 47-63.

E' proprio in quest'ultimo spazio, quello del lavoro così detto povero, che si inserisce la disponibilità dell'offerta immigrata, contrassegnata da scarse pretese, adattabile, caratterizzata da prestazioni manuali, esecutive, umili. Come scrive Cotesta in un capitolo dedicato alle origini economiche dei conflitti etnici: «Le trasformazioni intervenute nella cultura e nell'economia italiana aprono di fatto uno spazio per il lavoro immigrato.» (1999: 301).

Una porzione elevata di tale offerta si concentra, nelle industrie, soprattutto le piccole e medie imprese nelle province del Nord e in particolar modo Nord-Est, dove si richiede lavoro operaio, di bassa qualifica; gli immigrati inseriti nel terziario caratterizzano le grandi aree urbane (Roma, Milano e in termini minori Torino, Firenze, Napoli, Bologna, ecc.), dove la prestazione per eccellenza è quella della collaboratrice domestica, a cui si aggiunge l'assistenza anziani e minori, la custodia degli edifici, gli addetti alle pulizie, i servizi nella ristorazione. Il Centro Italia apre spazi di occupazione nelle aree turistiche all'interno dell'industria alberghiera (lavapiatti, personale di servizio in camera e nei ristoranti) e nell'agricoltura. Alcune zone sono comunque interessate anche da un inserimento nel settore industriale (Toscana, Marche, Umbria). Il Sud offre lavoro in termini minori e in parte con tratti di maggior irregolarità e precarietà: si evidenziano tuttavia nicchie occupazionali nei settori stagionali, non appetibili per la popolazione autoctona, come le note raccolte di pomodori ma anche nel comparto ittico o delle coltivazioni in serra, così come nell'ambito della manodopera impiegata nelle attività turistiche e alberghiere (tab. 2).

Tab. 2 - Extracomunitari assunti dal 16.3.2000 al 15.3.2001 nelle macro-aree d'Italia.

<i>aree</i>	<i>Tot. (v.a.)</i>	<i>Agrind.</i> %	<i>Ind. Manuf.</i> %	<i>Costruz.</i> %	<i>Commerc.</i> %	<i>Alberg.</i> %	<i>Trasp.</i> %	<i>Serv. Pub.</i> %	<i>Altro</i> %
Nord Ovest	156.553	3,9	21,1	11,6	5,0	12,0	5,1	3,7	38,0
Nord Est	194.217	14,4	28,0	7,8	5,0	16,8	4,4	2,6	22,0
Centro	112.489	7,3	18,7	10,4	5,1	21,3	3,4	5,0	29,0
Sud	38.331	23,5	16,7	12,0	8,3	12,3	2,8	2,7	22,0
Isole	14.271	36,1	6,5	9,6	7,8	11,7	2,4	1,8	24,0
Italia	542.348	10,0	21,3	9,4	5,1	15,0	4,0	5,5	30,0

Fonte: Caritas di Roma, 2001: 294.

Secondo il sistema informativo Excelsior, promosso da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del lavoro e l'Unione europea, che realizza annualmente un'indagine sui fabbisogni di professionalità delle imprese italiane, emerge, con riferimento al biennio 1999/2000, la persistente difficoltà che le imprese incontrano nel reperimento di tutta una serie di figure professionali, corrispondenti a mestieri che comportano disagi e condizioni di lavoro o che sono tributari di una valutazione negativa nella gerarchia

sociale del prestigio associato alle varie professioni. In particolar modo, per alcuni profili, oltre la metà delle assunzioni previste riguarda extra comunitari: si tratta, per esempio, degli ausiliari per i servizi di pulizia, dei manovali edili, dei manovali generici, dei muratori, degli elettricisti, degli operatori ecologici per la raccolta dei rifiuti, dei carpentieri edili. In altri casi, i dati rilevano piuttosto difficoltà di reperimento così pronunciate da obbligare gli imprenditori ad ampliare il proprio bacino di reclutamento, attingendo a una manodopera supposta maggiormente adattabile o, in qualche caso, dotata di una specifica professionalità: è il caso per esempio di operai qualificati e tecnici come tornitori, operatori addetti alle macchine, oppure di personale da impiegare nelle attività di assistenza (infermieri, operatori socio-sanitari) o di mestieri che richiedono prestazioni lavorative in orari “atipici” (guardie giurate, scaricatori, magazzinieri). Tuttavia emerge anche come non tutte le figure professionali si prestano a essere ricoperte da lavoratori extracomunitari. Per esempio, gli impieghi collegati al commercio e alla ristorazione comportano spesso orari disagiati che le rendono poco appetibili agli autoctoni, ma il ricorso a manodopera immigrata è ostacolato in parte dalle scarse competenze linguistiche che gli immigrati sono supposti possedere, ma anche da una certa riluttanza a rivolgersi ad essi quando si tratta di ricoprire ruoli a diretto contatto con il pubblico. Viceversa, in altri casi il lavoratore straniero può essere addirittura ricercato in quanto conferisce un tono “esotico” al locale o al punto vendita e ne rafforza l’immagine interculturale (Zanfrini L. , 2001: 113-115).

Oltre agli elementi che caratterizzano il nostro sistema produttivo e le dinamiche interne al mercato del lavoro italiano e occidentale, non va dimenticato che gli immigrati non sono pedine passive mosse da giochi economici sovrastanti; piuttosto, essi stessi contribuiscono attivamente ai processi di inserimento nella realtà occupazionale.

Se l’incontro iniziale tra domanda di manodopera e offerta lavorativa immigrata è avvenuta in modo destrutturato e si è trattato sostanzialmente di un fenomeno spontaneo, in seguito sono intervenuti una serie di processi alimentati in termini interattivi da entrambe le parti.

Da parte dei datori di lavoro, agisce in primo luogo il così detto effetto della “discriminazione statistica” (Ambrosini M., Lodigiani R, Zandrini S., 1995: 13): un insieme di aspetti considerati in termini positivi, come il genere, l’età, la situazione familiare, l’etnia, anche se spesso in realtà non approfonditamente verificati, si traducono in “crediti” a favore dell’inserimento di un determinato lavoratore in una precisa nicchia di mercato. Così l’essere maschio, senegalese e giovane padre di famiglia, comporta l’essere favorito per un inserimento nell’ambito delle piccole industrie della Val Trompia, nel bresciano; l’essere femmina, giovane, filippina, diventa il “lascia-passare” per eccellenza all’assunzione come

domestica dalle famiglie di ceto elevato a Milano; lo stesso vale per gli indiani e i pakistani nella cura del bestiame nelle pianure padane, ecc.

Sostanzialmente, esperienze felici tra datori di lavoro e immigrati, così come gli incontri fallimentari, creano stereotipi, pregiudizi, etichettamenti², che in caso negativo rappresentano un “marchio” discriminatorio ma in caso positivo si traducono in vantaggi per gli stessi immigrati, i quali, più o meno consapevolmente, tendono ad alimentare tali immagini e ad investire in termini massicci in quegli spazi lavorativi che davanti a loro si aprono.

Da parte degli immigrati agiscono infatti due fattori: il ruolo giocato dai pionieri di ciascun flusso e i meccanismi che agiscono nell’ambito delle reti etniche³.

Se i primi arrivati sono stati in grado di “fare una buona impressione”, di mostrarsi lavoratori disponibili, capaci, adattabili, si tratta poi di rinforzare tale iniziale impatto con altri candidati lavoratori. E’ in questa fase che risultano determinanti le dinamiche all’interno delle reti di parenti, amici, conoscenti nell’ambito di una stessa etnia. Le reti si traducono in veicoli di passaggio per informazioni tra un soggetto e l’altro e rappresentano lo strumento fondamentale per facilitare l’inserimento in un determinato contesto locale (Sciarrone R., 1996: 23).

Così attraverso una sorta di tam-tam interno vengono trasmesse indicazioni, sono resi possibili contatti interpersonali utili, raccomandazioni, referenze, sostenimento materiale, senso di appartenenza, ecc.

Da qui alla creazione delle così dette specializzazioni etniche il passo è breve: i cinesi nella ristorazione, i filippini nel settore domestico, le latino americane per la cura di anziani, i marocchini nel commercio, ecc.. L’appartenenza ad una specifica etnia rende quel determinato soggetto più adatto di altri, per presunta educazione, formazione, doti caratteriali (intraprendenza, docilità, disponibilità, ecc.) a svolgere mansioni precise, a ricoprire determinati ruoli. «Tra l’altro, una volta avviatosi, il processo di etnicizzazione è destinato ad autorafforzarsi, giacché aumenta la resistenza degli autoctoni a occupare quelli che finiscono con l’essere etichettati come “lavori da negri”.» (Zanfrini L., 2001: 114).

Va detto tuttavia che non tutte le reti etniche presentano medesime caratteristiche e funzionano producendo gli stessi effetti: vi sono reti efficaci

² Per una trattazione più approfondita del concetto di stereotipo, è possibile fare riferimento, per esempio, a Tajfel H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna.

³ Per una trattazione più approfondita del concetto di rete sociale si rimanda, per esempio, a Mitchell J.C. (1969), *Social Networks in Urban Situations*, University of Manchester Press, Manchester.; Wellman B., Berkowitz S.D. (1988), *Social Structures: A Network Approach*, Cambridge University Press, Cambridge; Granovetter M.S., (1973), *The strength of weak ties*, in “American Journal of Sociology”, vol. 78: 1360-1380. Per una sintesi dell’applicazione delle principali teorie relative alla network analysis applicate agli studi sull’immigrazione vedi: Pollini G., Scidà G. (1998), *Sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, in particolare: 113-129.

che comportano una serie di vantaggi per coloro che vi appartengono, in quanto sufficientemente coese e solide e quindi rappresentano un reale ambito di sostegno per gli appartenenti, altre invece più deboli, dove i rapporti di fiducia sono più labili, dove manca un collante sociale significativo, oppure intervengono in nicchie di mercato e sociali troppo anguste e pertanto non forniscono un supporto adeguato ai militanti⁴ (Ambrosini M., 2000: 426-428).

Sull'interazione tra domanda lavorativa autoctona e offerta di lavoro immigrata incide anche l'azione svolta dalle reti relazionali e da organizzazioni ed iniziative locali che operano più o meno direttamente per favorire, sostenere e indirizzare il percorso di integrazione degli immigrati nella società autoctona (Ambrosini M., 2001: 92-98). Si tratta sostanzialmente di una serie di agenzie autoctone che facilitano l'incontro tra informazioni utili, in primo luogo per il reperimento di lavoro e casa, e le reti etniche, non solo fornendo indicazioni precise, ma anche soddisfacendo altre esigenze come il superamento delle diffidenze, la fornitura di referenze, una indiretta azione di controllo.

Innanzitutto, svolgono tale tipo d'azione le stesse reti sociali autoctone, che grazie ai legami di parentela, amicizia, conoscenza si scambiano informazioni che alimentano la fiducia e abbassano il livello di guardia nei confronti di nuovi lavoratori stranieri. Ben più visibile e organizzata l'azione di altre agenzie facilitatrici come le organizzazioni e gli enti che a titolo volontario si offrono a sostegno dell'inserimento degli immigrati fornendo aiuti di diverso genere. Infine, i servizi specializzati che operano specie per l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro.

Gli scambi tra datori di lavoro locali attivi in un medesimo settore, così come l'azione svolta da alcune congregazioni religiose, da alcuni parroci locali o il servizio offerto dagli enti pubblici e da organismi sindacali, sono tutti esempi di un'azione che favorisce e al tempo stesso condiziona lo strutturarsi del rapporto domanda-offerta tra immigrati e autoctoni.

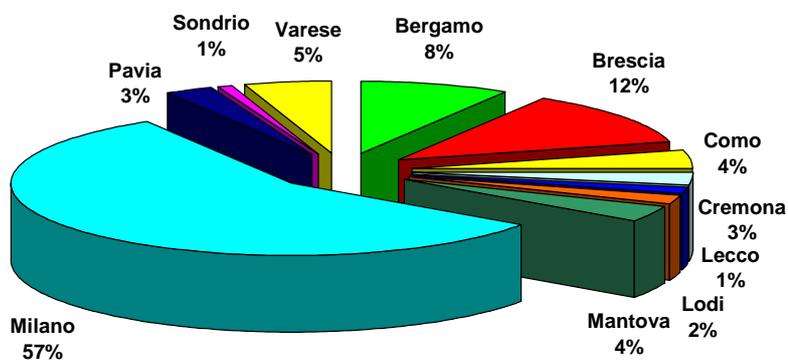
Sinteticamente è quindi possibile cogliere i numerosi elementi che si intrecciano nel determinare il complesso processo di inserimento degli immigrati nel tessuto economico: le condizioni con cui si struttura il nostro sistema produttivo e il mercato del lavoro, le stesse modalità di ricezione della nostra società, più o meno accoglienti e favorevoli, così come il grado di solidarietà e la capacità interna alle reti etniche e la presenza o meno di agenzie facilitatrici autoctone, sono tutti fattori che interagiscono regolando e elaborando il modello italiano di integrazione economica e sociale degli immigrati.

⁴ Per alcune osservazioni sugli effetti ambigui delle reti etniche si rimanda a pag. 27-28.

2.1 Gli immigrati e il lavoro a Brescia

Secondo i dati forniti dal Dossier Caritas (Caritas di Roma, 2001), al 31.12.2001, Brescia si conferma, per la presenza di stranieri con permesso di soggiorno (12%), la seconda provincia in Lombardia, dopo quella milanese, che ospita più della metà degli immigrati giunti sul territorio regionale (57%) (fig. 1). Tale cospicua presenza non rappresenta un fenomeno insolito per la realtà bresciana che già a partire dai primi anni '90 si è connotata come una delle mete privilegiate della popolazione straniera.

Fig. 1: Presenza immigrati con permesso di soggiorno nelle province lombarde al 31.12.2000 - valori %



Fonte: Caritas di Roma, 2001.

In valori assoluti, secondo la medesima fonte, gli stranieri con permesso di soggiorno al 31.12.2000 in provincia di Brescia sono 46.188, con un incremento rispetto all'anno precedente del +16,3% e un'incidenza sul totale della popolazione del 4% circa (tab. 3).

Tab. 3 - Stranieri con permesso di soggiorno in Provincia di Brescia dal 31.12.1996 al 31.12.2000, variazione annua e incidenza degli stranieri sul totale della popolazione.

<i>Anno</i>	<i>v.a.</i>	<i>Variazione % annua rispetto al precedente</i>	<i>Inc. stranieri su tot. pop. %</i>
1997	26.556	+8,3	2,4
1998	26.327	-0,8	2,4
1999	39.710	+50,8	3,6
2000	46.188	+ 16,3	4,0

Fonte: nostra elaborazione su dati Caritas di Roma, 1998; 1999; 2000; 2001.

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-anagrafiche, osservando la distribuzione secondo il genere, si nota una presenza prevalentemente maschile: nel 2000 i maschi rappresentano il 65,3% della popolazione (tab. 4).

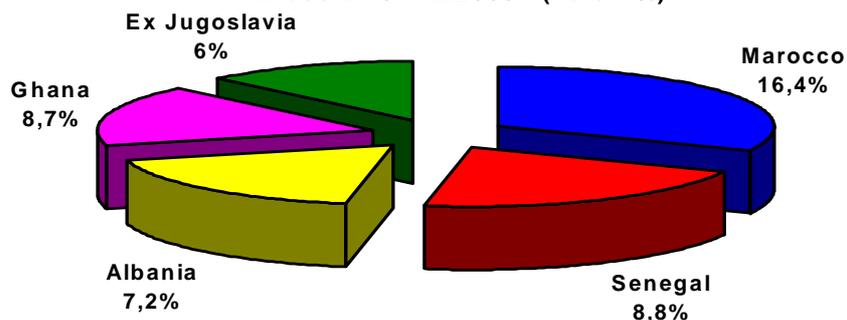
Tab. 4 - Presenza maschile e femminile di stranieri con permesso di soggiorno nella Provincia di Brescia dal 1996 al 2000.

<i>anno</i>	<i>Maschi %</i>	<i>Femmine %</i>
1996	65,3	34,7
1997	64,8	35,2
1998	63,8	36,2
1999	65,3	34,7
2000	65,5	34,5

Fonte: nostra elaborazione su dati Caritas di Roma, 1998; 1999; 2000; 2001.

Per quanto riguarda la nazionalità di provenienza (fig. 2), nel 2000, gli stranieri con permesso di soggiorno nel territorio bresciano giungono primariamente dal continente africano e dal Nord-Est europeo: la percentuale più elevata è quella dei provenienti dal Marocco (16,4%), segue la presenza senegalese (8,8%), quella ghanese (8,7%), quella albanese (7,2%) e quella della Ex-Jugoslavia (6%).

Fig. 2: Le cinque nazionalità maggiormente presenti in provincia di Brescia - 31.12.2000 - (Valori %)



Fonte: Centro Studi dell'Associazione Industriali Bresciani, 2000: 10.

Al di là di queste principali coordinate di sfondo, va osservato l'aspetto che più contraddistingue la presenza degli stranieri sul territorio bresciano, vale a dire la dimensione dell'inserimento lavorativo. L'ingresso di immigrati sul nostro territorio si giustifica infatti soprattutto alla luce delle opportunità lavorative che il tessuto produttivo locale offre, grazie alla presenza di piccole e medie imprese che richiedono manodopera.

Secondo i dati forniti dal Dossier Caritas (2001: 289), infatti, dal punto di vista dell'inserimento lavorativo degli stranieri, la nostra provincia va segnalata in quanto da sola ha realizzato il 4,2% di assunzioni di extracomunitari sul totale di quelle avvenute in Italia dal 16.3.2000 al 15.3.2001 e soprattutto, sul totale delle assunzioni di autoctoni e extracomunitari avvenute a Brescia nel corso del 2000, questi ultimi ammontavano al 19,3% (tab. 5).

Tab. 5 - Assunzioni lavorative in Italia (16.3.2000 – 15.3.2001).

<i>Macroaree – Regioni - Provincie</i>	<i>Extracom. (v.a.)</i>	<i>% d'area sul tot.</i>	<i>Italiani + extracom. (v. a.)</i>	<i>% extracom. su tot. assunzioni per area</i>
<i>NORD OVEST</i>	155.096	30,3	1.480.268	10,5
<i>Di cui Lombardia</i>	111.167	21,7	971.033	11,4
<i>Di cui Milano</i>	52.206	10,2	528.383	9,9
<i>Di cui Brescia</i>	21.444	4,2	110.960	19,3
<i>NORD EST</i>	194.217	37,9	1.429.500	13,6
<i>CENTRO</i>	112.489	21,9	1.366.285	8,2
<i>SUD</i>	38.331	7,5	1.030.432	3,7
<i>ISOLE</i>	14.271	2,8	421.375	3,4
<i>ITALIA</i>	512.580	100,0	5.991.233	8,6

Fonte: nostra elaborazione da Caritas di Roma, 2001: 293.

Va ricordato che quello degli immigrati a Brescia riguarda sostanzialmente un inserimento lavorativo nelle attività industriali e secondariamente nel basso terziario, difficilmente sostituibile con lavoro autoctono, ma dove non è facile per l'immigrato mettere a frutto eventuali abilità pregresse (titoli di studio o capacità apprese in altri contesti lavorativi più qualificati): pertanto, è un tipo di inclusione che non prevede ascesa, dalle posizioni inferiori del mercato del lavoro verso quelle più favorite, o comunque tale processo di affermazione risulta molto difficoltoso.

Secondo un'altra fonte, una recente ricerca svolta dal Centro Studi dell'Associazione Industriali Bresciani (Aib) (2000: 12-14), «Gli extracomunitari avviati al lavoro mostrano una dinamica molto sostenuta e fortemente dipendente dall'andamento del ciclo economico. Si è infatti passati da 3.700 unità nel 1994 a quasi 5.000 nel 1995, a 7.200 nel 1996, ad oltre 8.000 nel 1997, a 9.500 nel 1998 e a 12.800 nel 1999. Nel primo semestre del 2000 gli avviati sono stati oltre 9000, con una previsione di quasi 18.000 unità per l'intero anno. Il settore di inserimento prevalente è quello industriale (55% degli avviati), seguito dal terziario (41%) e dall'agricoltura (4%). La qualifica preminente è quella dell'operaio comune (75%), apprendista (15%), operaio qualificato (9%) e operaio specializzato (1%).».

Per individuare la porzione più tutelata dal punto di vista della regolarità dell'impiego è necessario far riferimento ai dati Inps secondo i quali in provincia di Brescia al 31.12.'99 le posizioni contributive attribuite a lavoratori immigrati erano 16.631 (13.550 maschi e 3.081 femmine), di cui il 36,2% dal Nord Africa, il 21,8% dall'Est Europa, il 21,7% dall'Asia Orientale e il 15,6% dall'Africa Centro-Sud. In modo particolare, tra i lavoratori maschi sono soprattutto i senegalesi (15,7% sul totale), i marocchini (12,1%), i ghanesi (10%), gli albanesi (7,6%), i pakistani (6,1%), gli indiani (5,4%) e gli jugoslavi (5%) ad essere iscritti all'Inps, mentre per le femmine abbiamo le

ghanesi con il 13,9%, le filippine (9,7%), le marocchine (8,6%), le cinesi (8,2%), le rumene (5,5%) e le nigeriane (5,3%) (tab. 6).

Tab. 6 - Posizioni Inps relative a lavoratori extracomunitari in provincia di Brescia al 31.12.'99.

<i>Area di provenienza</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>totale</i>
<i>Africa del Nord</i>	5.690	338	6.028
<i>Africa Centro-Sud</i>	1.821	778	2.599
<i>America del Nord</i>	19	10	29
<i>America Centrale</i>	16	107	123
<i>America del Sud</i>	199	273	472
<i>Asia medio orientale</i>	57	13	70
<i>Asia Orientale</i>	2.924	706	3.630
<i>Europa dell'Est</i>	2.802	832	3.634
<i>Altro</i>	22	24	46
<i>Totale</i>	13.550	3.081	16.631

Fonte: Centro Studi Associazioni Industriali Bresciane (Aib), 2000: 15.

Identificare invece quali siano le occupazioni precise di tale forza lavoro risulta più complesso. Alcune informazioni, anche se parziali, ci provengono dalle liste degli iscritti alle principali organizzazioni sindacali bresciane e dai dati della Cassa Edile (Danesi S., 2001: 32-38) (tabb. 7-8-9): complessivamente tra le categorie degli iscritti risulta più numerosa quella relativa all'edilizia (con prevalenza di marocchini, seguiti da albanesi, tunisini, jugoslavi e senegalesi), quella dell'industria metalmeccanica, quella agricola e quella del commercio e servizi.

Tab. 7 - Extracomunitari iscritti alla Cisl di Brescia al 31.8. 2001.

<i>Categorie</i>	<i>iscritti</i>
Filca (edili)	517
Fim (metalmeccanici)	505
Filta (tessili)	170
Fisba (agricoltori)	140
Flerica	59
Fat (alimentaristi)	45
<i>Tot.</i>	<i>1.436</i>

Fonte: Cisl di Brescia.

Tab. 8 - Extracomunitari iscritti alla Cigl di Brescia al 31.3. 2001.

<i>Categorie</i>	<i>iscritti</i>
Fiom (meccanici)	1.300
Flai (agricoltori)	300
Fillea (edili)	300
Filcea (chimici)	250
Filtea (tessili)	100
Altri	300
<i>Tot.</i>	<i>2.550</i>

Fonte: Cgil di Brescia.

Tab. 9 - lavoratori extracomunitari iscritti alla Cassa Edile.

<i>anno</i>	<i>iscritti</i>
1997	987
1998	1.083
1999	1.270
2000	1.985

Fonte: Cassa Edile.

Altre informazioni vengono fornite dalla rilevazione della domanda di figure professionali, effettuata dall'Unioncamere nell'ambito del progetto Excelsior, rispetto al numero e alle caratteristiche dei lavoratori extracomunitari che sono richiesti nell'ambito del settore industriale e dei servizi a Brescia nel 2001. Complessivamente dalle imprese bresciane é stata prevista un'assunzione di lavoratori stranieri di 9.789 unità di cui ben 5.859 nel settore industriale e 3.930 nell'ambito dei servizi (tab. 10). Le professionalità più richieste riguardano: per l'industria, personale non qualificato relativo a mansioni di magazzino, imballaggio, assemblaggio, operatori di macchine utensili, manovali per il settore dell'edilizia, personale esecutivo nei servizi di pulizia. Le assunzioni richieste riguardano prevalentemente (88,1%) imprese di piccole dimensioni (meno di 50 dipendenti), percentuale che sale nelle imprese industriali (97,1%).

Tab. 10 - Saldo occupazionale previsto per il 2001 dalle imprese attive con almeno un dipendente per settore di attività nelle provincie lombarde.

<i>Provincia</i>	<i>Industria</i>	<i>Servizi</i>	<i>Totale</i>
<i>Varese</i>	3.387	2.721	6.108
<i>Como</i>	2.093	1.668	3.761
<i>Sondrio</i>	657	656	1.313
<i>Milano</i>	12.277	24.418	36.695
<i>Bergamo</i>	4.913	2.974	7.887
<i>Brescia</i>	5.859	3.930	9.789
<i>Pavia</i>	1.396	1.241	2.637
<i>Cremona</i>	1.153	817	1.970
<i>Mantova</i>	1.769	1.061	2.830
<i>Lecco</i>	1.592	788	2.380
<i>Lodi</i>	336	615	951
<i>Lombardia</i>	35.432	40.889	76.321

Fonte: www.excelsior.unioncamere.it

Dall'insieme di questi dati emerge una panoramica rispetto alle opportunità lavorative offerte dal nostro territorio alla forza lavoro immigrata, che riflette un forte sviluppo delle piccole e medie industrie nell'ambito delle specializzazioni produttive locali; ciò sottolinea l'indispensabilità di tale risorsa per il sistema economico bresciano e come, attraverso processi spontaneistici e casuali, gradatamente, abbia assunto visibilità e legittimazione. E' ormai affermata quindi una sorta di cittadinanza economica ben accolta dagli imprenditori locali, ma a cui non si accompagna ancora un equivalente riconoscimento della cittadinanza sociale: basti pensare alle difficoltà in merito alla questione abitativa, così come al problema del riconoscimento delle competenze pregresse o alle elevate quote di immigrati impiegati nel sommerso.

3. Il caso dell'inserimento lavorativo dei filippini: lavoro domestico, efficienza della rete e scarsa mobilità

Tra i casi emblematici di una componente migratoria a stretto contatto con la nostra vita quotidiana, in quanto lavoratori nelle nostre abitazioni, dediti ad occupazioni di servizio a favore della popolazione autoctona, e tuttavia sostanzialmente sconosciuti, abbiamo gli immigrati filippini.

Nei paragrafi seguenti si cercherà di esporre, alla luce del percorso di costruzione della loro cittadinanza economica in contesti locali urbani, alcuni degli aspetti significativi della loro vita sul nostro territorio.

3.1 Tappe delle fasi d'ingresso dei filippini in Italia

I primi flussi di immigrazione filippina in Italia, con riferimento in particolare ad alcune metropoli a maggior concentrazione come Roma e Milano, sono collocabili temporalmente a partire dalla seconda metà degli anni '70. Fin dalla prima fase della loro esperienza migratoria, è stato possibile identificare, nell'ambito delle numerose isole che compongono lo Stato delle Filippine, un preciso bacino di partenza, individuabile principalmente nella provincia della capitale (Metro Manila) e nell'isola di Luzon, area a intensa concentrazione urbana e produttiva, sede delle istituzioni governative e dei nodi di trasporto internazionale e di conseguenza la prima direttamente coinvolta nel processo emigratorio.

Va ricordato che fin dall'inizio si è trattato di un fenomeno esplicitamente incoraggiato dalle politiche governative, soprattutto a partire dal governo del presidente Marcos, che vide nell'emigrazione, grazie all'incremento dell'afflusso di capitali attraverso le rimesse dei lavoratori filippini all'estero, la possibilità di contenere le conseguenze di una politica economica che aveva determinato l'accrescersi del numero di disoccupati e l'abbassamento a livelli minimi del reddito pro capite. Furono infatti in breve tempo disposti canali ufficiali per la stipulazione di contratti di lavoro all'estero e vennero imposte pesanti condizioni per assicurare il rientro obbligatorio dei salari guadagnati dai lavoratori filippini emigrati (Favaro G., Tognetti Bordogna M., 1991: 60).

Tratto evidente di questa prima fase, come indicano studi precedenti (cfr. per es. Lainati C., 2000: 59), nonché i testimoni privilegiati intervistati per questa ricerca, è stato il protagonismo quasi esclusivo del genere femminile, così come l'inserimento nel solo settore domestico.

Le metropoli italiane, come Roma e Milano, erano spesso zona di arrivo diretto, soprattutto quando il canale di ingresso privilegiato era quello relativo alle istituzioni religiose locali o alle famiglie più abbienti della città, che, in relazione a periodi di permanenza nelle Filippine per turismo o affari, facevano ritorno con al seguito personale di servizio acquisito in quei luoghi.

Quindi, un'esperienza migratoria di donne sole, figlie minori o maggiori ancora nubili, ma anche mogli, provviste di permesso di soggiorno regolare e con una prospettiva abitativa e di lavoro già strutturata nel luogo d'arrivo, per le quali la motivazione alla partenza non era in particolar modo una situazione di grave indigenza personale o familiare, quanto piuttosto la necessità di trovare un'alternativa a una situazione socioeconomica e lavorativa troppo limitata.

Va considerata infatti la struttura produttiva del paese, che contempla un settore primario ancora di notevole importanza, anche se l'attività agricola è tuttora svolta con tecniche superate e nell'ambito di piccole proprietà, e un settore industriale in una prima fase di sviluppo, dove gli ambiti che possono offrire qualche vantaggio competitivo, data l'abbondanza di manodopera a basso costo, sono i settori *labour intensive* (industria dell'abbigliamento, degli apparecchi radio, ecc.), gli unici ad avere un'importanza strategica nel campo delle esportazioni. D'altro canto, al generale eccesso di manodopera, dovuto all'elevato tasso di crescita della popolazione nell'ultimo secolo, si aggiungono gli effetti controproducenti di un diffuso livello di istruzione medio-alto (diplomi e lauree), che il mercato del lavoro non è in grado di assorbire (Krasna F., 1997: 322).

Pertanto, le protagoniste di questa prima fase erano spesso donne, che già svolgevano un'occupazione qualificata come impiegate statali, insegnanti o infermiere, disposte a venire in Italia per un lavoro di basso livello, ma con prospettive di reddito decisamente migliori e in grado di offrire nelle Filippine buone condizioni di vita. Gli uomini, padri, mariti, fratelli maggiori, conservavano il posto di lavoro nelle Filippine, mentre figli e fratelli minori potevano beneficiare di uno status socioeconomico acquisito, che permetteva un investimento nell'istruzione al fine di poter meglio competere per le occupazioni più appetibili in patria.

Le metropoli italiane rappresentavano tra l'altro una meta strategica, come luogo di inserimento temporaneo per le facili opportunità lavorative e di guadagno, e costituivano un punto d'appoggio per il più lungo itinerario verso altre mete più ambite, come il Canada o gli Stati Uniti.

I primi flussi di filippine risiedevano spesso presso le abitazioni dove prestavano servizio e questo, benché rappresentasse una scelta vantaggiosa

per risolvere nell'immediato il problema di un luogo in cui abitare, ha notevolmente influito su un certo grado di isolamento tra le singole donne, che non potevano ancora contare su reti di riferimento consolidate e vedevano molto limitate dal tipo di impiego le loro opportunità di socializzazione con le connazionali o con gli autoctoni. L'unica occasione era forse rappresentata dalla partecipazione alle funzioni religiose, opportunità che non ha tardato ad essere sfruttata ampiamente come ambito di ritrovo.

Con gli anni '80 abbiamo il decennio dei primi arrivi più consistenti e del consolidamento delle reti sociali incentrate su legami familiari al femminile molto allargati⁵. Ben presto infatti l'occasione della partecipazione alle funzioni religiose, nonché il legame con le diverse parrocchie e congregazioni religiose che facevano da mediatrici per l'inserimento nella società autoctona⁶, si è trasformato in un ambito di ritrovo sempre più consolidato, in grado di offrire spazi e una base logistica per l'incontro delle connazionali, che si struttura in questi anni nella formazione di associazioni o gruppi religiosi.

Inoltre, il passaggio dal lavoro domestico a tempo pieno presso un'unica famiglia a quello ad ore presso più datori di lavoro ha permesso il formarsi dei primi nuclei indipendenti di donne in grado di ospitare le neo-arrivate⁷. E' possibile supporre⁸ che sia stato anche il periodo dei primi consistenti arrivi di clandestini, dovuto al proliferare in patria di numerose agenzie di intermediazione illegali, nonché incentivati dal boom della richiesta del lavoro domestico e dalla possibilità di trovare ancora piuttosto facilmente una soluzione al problema abitativo.

In questa fase, il percorso migratorio al femminile comincia ad articolarsi: oltre al continuo ingresso di donne sposate o nubili, che dopo una prima esperienza migratoria rientrano in patria per diventare madri o sposarsi e spesso poi ritornano in Italia poco tempo dopo nuovamente sole, abbiamo i primi ingressi di donne giovani alla prima esperienza lavorativa.

Solo verso la fine degli anni '80, abbiamo i primi consistenti ingressi della componente maschile. Quest'ultima articolazione è costituita spesso da fratelli, nipoti, mariti, che intraprendono l'esperienza migratoria al seguito

⁵ Nel modello familiare filippino sono considerati all'interno della schiera dei parenti stretti i cugini fino al 4° grado.

⁶ Va considerato che le donne filippine risolvendo il problema abitativo presso l'abitazione dove svolgevano servizio non avevano modo di ospitare le connazionali, pertanto tale funzione veniva svolta spesso dalle congregazioni religiose.

⁷ A questo riguardo vedi concetto di "emancipazione orizzontale" in Ambrosini M, Lodigiani R, Zandrini S, 1995: 16.

⁸ Trattandosi di clandestini è possibile fare delle ipotesi, considerando, per esempio, i dati che emergono dalle procedure di regolarizzazione: con quella seguita al decreto Dini (D.L. n.489/1995), i filippini sono stati a Milano il primo gruppo di regolarizzati (Cfr. Fondazione I.S.Mu. (1998), *Terzo rapporto sulle migrazioni 1997*, Franco Angeli, Milano: 31)

delle donne già insediate nella società milanese e che per questo svolgevano il fondamentale ruolo di intermediarie.

Le aree di partenza si ampliano investendo altre zone più a Sud, dando luogo in alcuni casi a reti fondate sulla stessa provenienza; inoltre si assiste al fenomeno del richiamo in Italia di quei filippini che si erano recati in altri paesi, in particolar modo Spagna e Medio Oriente: l'Italia pertanto, pur continuando a mantenere la connotazione di luogo di transito verso mete ben più lontane, inizia ad assumere i caratteri di realtà di insediamento a lungo termine (Lainati C., 2000: 63).

Con gli anni '90 si entra nella fase per eccellenza dell'espressione familiare della presenza filippina. Pur restando significativa la quota di donne sole, si registrano numerose ricomposizioni o composizioni ex-novo dei nuclei familiari, con la nascita di figli in Italia o ricongiungimento con quelli nati in patria. Tale richiamo rappresenta una forma di normalizzazione della vita familiare, ma non può essere letto come un definitivo investimento nella società ospitante: resta infatti pratica prevalente la permanenza in Italia al solo fine di accumulare il capitale per l'avvio di attività in proprio in patria. Ciò nonostante l'Italia, proprio per le opportunità di inserimento lavorativo, si trasforma ormai definitivamente in una meta ambita, non più di ripiego.

La migrazione al singolare è un fenomeno che naturalmente persiste ed è sempre più caratterizzato da un abbassamento dell'età, da una maggior presenza di uomini e da numerosi ingressi clandestini.

I network sono ormai ampiamente efficienti, organizzati in numerosi gruppi di taglio più o meno religioso-culturale, spesso costituiti in relazione ai legami informali dovuti alla comune zona di provenienza. Infatti, il bacino di reclutamento dei nuovi arrivati si è ormai notevolmente esteso e comprende diverse zone dell'arcipelago di isole che compongono le Filippine, la cui conformazione geografica comporta una marcata frammentazione socioculturale nella popolazione, espressa in modo evidente dai 72 diversi dialetti parlati.

Persiste e si moltiplica la prevalente occupazione nell'ambito del settore domestico e dintorni (pulizie, portinerie, ecc.) e rari sono gli impieghi in altri ambiti. I filippini appaiono i colonizzatori per eccellenza di una nicchia del mercato sempre più in espansione, che inizia a vedere l'ingresso anche di altre etnie, come i gruppi latino-americani, tuttavia essi restano la componente più numerosa.

Per quanto riguarda la situazione attuale, secondo i dati forniti dal Dossier Caritas (2001: 117), nel 2000 i cittadini asiatici regolarmente residenti in Italia sono risultati essere originari soprattutto dalle Filippine (65.353) con un'incidenza sul totale della popolazione straniera del 4,7% (tab. 11). Si tratta quindi di una popolazione presente sul nostro territorio in quantità consistente, che rispetto all'anno precedente ha registrato un incremento del 6,6%. Dal punto di vista della composizione per genere abbiamo ancora una popolazione

in cui la componente femminile prevale, il 65,7% (v.a. 42.943) infatti sono donne, tuttavia la fase di ricongiungimento familiare degli anni precedenti non la pone più tra i primi 10 paesi di immigrati in Italia a netta prevalenza femminile e ne testimonia un lento processo di radicamento sul nostro territorio (*ibi*: 136).

Tab. 11 - Stranieri residenti in Italia per area di provenienza al 31.12.2000.

<i>Macro aree di provenienza</i>	<i>Stranieri residenti (v.a.)</i>	<i>%</i>
Unione Europea	151.799	10,9
Europa Est	380.462	27,4
Altri paesi	24.306	1,8
<i>Totale Europa</i>	<i>556.567</i>	<i>40,1</i>
Africa Nord	252.110	18,2
Africa Centro Orientale	36.112	2,6
Africa Occidentale	96.702	7,0
Africa Centro Meridionale	706	0,1
<i>Totale Africa</i>	<i>385.630</i>	<i>27,8</i>
Estremo Oriente	142.566	10,3
di cui Filippine	65.353	4,7
Subcontinente Indiano	103.608	7,5
Vicino e medio Oriente	26.661	1,9
Paesi Asiatici Ex Urss	4.809	0,3
<i>Totale Asia</i>	<i>277.644</i>	<i>20,0</i>
America Nord	50.123	3,6
America Latina	114.819	8,3
<i>Totale America</i>	<i>164.942</i>	<i>11,9</i>
<i>Oceania</i>	<i>2.519</i>	<i>0,2</i>
<i>Apolidi</i>	<i>851</i>	<i>0,1</i>
<i>Totale</i>	<i>1.388.153</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Caritas di Roma, 20001: 116.

Tale inserimento, per altro, si può ipotizzare che venga, rispetto ad altre etnie, ben tollerato dagli autoctoni: come vedremo più avanti (par. 3.2, 3.3, 3.4 e cap. 4), i filippini sono lavoratori impegnati nell'ambito di una nicchia occupazionale per nulla ricercata dalla forza lavoro nazionale, che con la loro occupazione sollevano le famiglie italiane da una serie di problemi (conciliazione tra impegni extradomestici, cura della casa e assistenza ad anziani e bambini), sono portatori di pochi problemi sociali, a cui tendono generalmente a rispondere attraverso le risorse dei network interni, manifestano bassi livelli di devianza (tab.12), rivolgono pochissime richieste alle istituzioni pubbliche, e infine sono cattolici: questo li avvicina ai nostri valori e principi, o quanto meno li fa percepire come più simili a noi di altre

popolazioni; pertanto il loro graduale inserimento nella nostra società appare attualmente abbastanza semplice e lineare.

Tab. 12 - Confronto tra le prime dieci nazionalità di stranieri e i filippini arrestati e denunciati in Italia al 31.12.1999 (v.a.).

<i>Nazionalità</i>	<i>Arrestati</i>	<i>Nazionalità</i>	<i>Denunciati</i>
1. <i>Marocco</i>	5.857	1. <i>Marocco</i>	16.435
2. <i>Albania</i>	2.854	2. <i>Albania</i>	15.039
3. <i>Romania</i>	2.851	3. <i>Romania</i>	8.067
4. <i>Tunisia</i>	2.778	4. <i>Jugoslavia</i>	6.203
5. <i>Algeria</i>	2.416	5. <i>Tunisia</i>	5.280
6. <i>Jugoslavia</i>	2.241	6. <i>Algeria</i>	3.863
7. <i>Croazia</i>	679	7. <i>Senegal</i>	3.637
8. <i>Bosnia</i>	676	8. <i>Cina</i>	3.047
9. <i>Senegal</i>	560	9. <i>Croazia</i>	1.550
10. <i>Nigeria</i>	508	10. <i>Bosnia</i>	1.501
Filippine	42	Filippine	226
<i>Altre</i>	5.998	<i>Altre</i>	27.735
<i>Ignota</i>	607	<i>Ignota</i>	1.013
<i>Tot.</i>	28.067	<i>Tot.</i>	93.596

Fonte: Fondazione Cariplo I.S.MU, 2001: 306.

Tuttavia, osservandone ora, nei paragrafi e capitoli seguenti, nel dettaglio la tipologia dell'inserimento lavorativo e sociale, calandola anche in alcuni contesti locali, sarà possibile verificare in quali termini tale modello di integrazione apparentemente funzionale alle esigenze degli italiani e dei filippini presenti anche degli elementi critici che trasformano in un'incognita il futuro di questo popolo nel nostro paese.

3.2 I filippini e il mercato del lavoro

Dal punto di vista del mercato del lavoro, è già stata menzionata la ben nota concentrazione quasi assoluta dei filippini nel settore domestico.

Come possiamo osservare, infatti nel 1999, ben il 43% della forza lavoro immigrata impiegata nel settore domestico in Italia proviene dall'Asia, di cui il 32% sul totale sono filippini (tab. 13).

Tab. 13 - Lavoratori domestici immigrati in Italia per continente di provenienza (1999)

<i>Continente</i>	<i>M.</i>	<i>F.</i>	<i>% F.</i>	<i>totale</i>	<i>% di provenienza</i>
<i>EUROPA</i>	3.047	18.930	86,1	21.977	19,2
Europa Ovest	310	2.616	89,4	2.926	2,6
Europa Est	2.737	16.314	85,6	19.051	16,6
<i>AMERICA</i>	2.780	20.499	87,9	23.279	20,4
Nord America	157	1.348	89,6	1.505	1,3
Centro America	348	4.380	92,6	4.728	4,2
Sud America	2.275	14.771	86,7	17.046	14,9
<i>ASIA</i>	16.596	32.618	66,3	49.214	43,1
Medio Oriente	62	130	687,7	192	0,2
Oriente: Filippine	9.489	26.757	73,1	36.606	32,0
Atri Asiat.	6.685	5.731	46,2	12.416	10,9
<i>AFRICA</i>	2.866	16.803	85,4	19.669	17,2
Nord Africa	1.423	6.776	82,6	8.199	7,2
Africa Subsahariana	1.443	10.027	87,4	11.470	10,0
Oceania	6	37	86,0	43	0,1
<i>TOTALE</i>	25.295	88.887	77,8	114.182	100,0

Fonte: Caritas di Roma, 2001: 311.

Infatti, quella della domestica immigrata è una figura ormai sempre più comune nelle famiglie italiane dove la componente femminile è sempre più impegnata in occupazioni extradomestiche e le collaboratrici domestiche straniere adempiono con un ruolo sostitutivo non solo alla cura della casa ma anche all'assistenza a minori ed anziani; e poiché non di rado sono portatrici di un discreto livello di istruzione e/o poliglote, svolgono pure il compito di educatrici e insegnati di lingua (Caritas di Roma, 2001: 307).

Il loro successo in tale ambito lavorativo, come sarà possibile illustrare meglio più avanti, è il risultato di diversi fattori strettamente legati al peculiare percorso di inserimento di questa etnia e oltre ad andare incontro a necessità espresse dalla situazione socio-economica della popolazione autoctona, rappresenta per i filippini un'opportunità non indifferente di guadagno, che viene reinvestito in patria in termini cospicui. I filippini risultano infatti degli attenti risparmiatori e in Italia sono al primo posto per il quantitativo di rimesse inviate al paese di origine (tab. 14).

Tab. 14 - Rimesse degli immigrati presenti in Italia per principali paesi di destinazione (2000).

<i>Paese di destinazione</i>	<i>Rimesse in miliardi di £</i>
<i>Filippine</i>	387.977
<i>Stati Uniti</i>	142.306
<i>Regno Unito</i>	127.302
<i>Cina</i>	96.363
<i>Germania</i>	63.939
<i>Francia</i>	48.368
<i>Marocco</i>	39.047
<i>Svizzera</i>	28.570
<i>Belgio</i>	26.961
<i>Spagna</i>	20.730
<i>Canada</i>	17.791
<i>Senegal</i>	15.941

Fonte: Caritas di Roma, 2001: .336.

Tuttavia, questo inserimento lavorativo apparentemente con esiti funzionali per tutti, se osservato da altri punti di vista, si rivela come una sorta di “trappola” per le aspirazioni e i tentativi di emancipazione del gruppo filippino, con effetti quindi negativi rispetto alla loro condizione economica e sociale. Come viene fatto osservare, per esempio, nell’ultimo Rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia (Zincone G., 2001: 377) alla sezione dedicata alla dimensione economica e lavorativa degli stranieri, riferendosi alla situazione della provincia di Milano, che vede i filippini come il primo gruppo per numero di residenti nella città e per tasso di occupazione regolare, essi risultano invece per le iniziative imprenditoriali una delle popolazioni meno attive (tab. 15).

Tab. 15 - Immigrati titolari di ditte individuali in provincia di Milano: confronto 1993/2000 per alcuni paesi.

<i>Paese</i>	<i>1993</i>	<i>1999</i>	<i>2000</i>	<i>Var. in v.a.</i>	<i>Var in %</i>	<i>Tasso di micro- imprenditorialità⁹</i>
<i>Egitto</i>	631	966	1.153	+522	+82,7	7,8
<i>Cina</i>	340	889	1.212	+872	+256,5	13,2
<i>Marocco</i>	70	226	325	+255	+364,3	2,8
<i>Tunisia</i>	134	162	200	+66	+49,2	7,2
<i>Senegal</i>	28	95	126	+98	+350,0	4,6
<i>Somalia</i>	27	43	48	+21	+77,8	3,1
<i>Filippine</i>	20	45	55	+35	+175,0	0,3
<i>Tot. paesi confrontabili</i>	1.250	2.426	3.119	+1.869	+149,5	a.d.

Fonte: Zincone G. (a cura di), 2001: 376.

Vedremo che l'ottima reputazione come domestici, che li rende particolarmente richiesti, finisce con l'inibire la possibilità che ad essi vengano riconosciute abilità diverse, così come da parte degli stessi filippini, la rapidità nel trovare facilmente un'occupazione in tale ambito e con guadagni discreti, non incentivi ad investire in termini promozionali rispetto alle competenze di cui spesso sono portatori.

3.3 Il ruolo determinante di alcune agenzie facilitatrici

Un aspetto che spiega alcuni tratti caratteristici dell'inclusione nel settore domestico degli immigrati filippini è la loro appartenenza religiosa cristiano-cattolica, tratto comune a gran parte degli stranieri inseriti in tale ambito lavorativo, come i peruviani, i capoverdiani, ultimamente gli ecuadoriani che ne condividono alcuni elementi (cfr. Ambrosini M., 1999: 171-177).

Come già sottolineato in altre ricerche¹⁰, gli istituti religiosi e le parrocchie cattoliche svolgono a favore dei filippini un ruolo immediato di facilitazione dell'incontro tra connazionali, ricoprono la funzione di vero e proprio servizio sociale informale e di agenzia di reclutamento del lavoro: pertanto, a vario titolo, fungono da strutture fondamentali di mediazione tra il mondo dei filippini e la società d'approdo.

Fin dall'arrivo dei primi flussi infatti le istituzioni religiose hanno svolto un'azione di raccordo tra domanda e offerta lavorativa, raccogliendo da un lato la richiesta di lavoro da parte delle famiglie autoctone e dall'altra

⁹ Tasso di micro-imprenditorialità = rapporto tra numero di ditte individuali e totale dei residenti.

¹⁰ Per es. : Lainati C., (2000); Lodigiani R. , (1997);

segnalando e indirettamente selezionando l'offerta di lavoro filippina. In particolare, le istituzioni religiose sembrano essere state in grado di poter offrire in tal senso una forma di garanzia rispetto all'affidabilità, alla dirittura morale e al senso di responsabilità delle lavoratrici filippine, qualità che, anche se relative a occupazioni poco qualificate, sono ritenute fondamentali nel settore domestico, dove il rapporto di lavoro è altamente personalizzato e fiduciario (*Ivi*: 173).

Dal punto di vista sociale, hanno dato in parte una risposta alla complessa difficoltà dell'abitazione¹¹, che le prime lavoratrici filippine risolvevano sul luogo di lavoro, quando tale soluzione si è rivelata non più sufficiente con i nuovi ingressi sempre più consistenti e con il passaggio dal lavoro domestico fisso a quello ad ore; inoltre, come si è detto, hanno svolto il ruolo di luoghi di socializzazione, di incontro, di diffusione delle informazioni necessarie per un'integrazione.

Va ricordato anche che le istituzioni religiose sono spesso le uniche a possedere e a mettere a disposizione spazi logistici per l'organizzazione di feste, riunioni, spettacoli a prezzi contenuti (Lainati C., 2000: 68).

Dalle interviste svolte a Brescia e Milano emerge come gli immigrati filippini siano chiaramente consapevoli dall'importanza di questa 'agenzia facilitatrice' per i loro rapporti con la realtà autoctona, pertanto le relazioni con le parrocchie e le istituzioni religiose in genere sono attentamente curate; ma va sottolineato anche che dagli anni '90 la posizione dei filippini in alcune aree metropolitane, per esempio a Milano, è andata notevolmente consolidandosi e pertanto anche il rapporto con la Chiesa si è in parte modificato. La maggior indipendenza e autonomia della comunità filippina nella gestione degli scambi con la società autoctona ha colorato i rapporti di sfumature strumentali e opportunistiche. In generale, si nota un tentativo di rendersi parzialmente autonomi rispetto alle istituzioni religiose locali, che da un lato hanno rappresentato, e costituiscono tuttora, una risorsa preziosa, ma dall'altro sono percepite come un luogo attraverso cui la società autoctona può esercitare una forma di controllo latente e informale sull'immigrazione filippina. Pertanto, se inizialmente erano i religiosi italiani a rappresentare degli snodi di riferimento fondamentali a cui rivolgersi, oggi si assiste a forme diverse di allentamento dei rapporti con la Chiesa: maggior affidamento a sacerdoti connazionali, minor frequentazione delle parrocchie locali, rapporti maggiormente connotati da forme di opportunismo, ecc.

Dall'altra parte è possibile supporre anche che la Chiesa tendenzialmente abbia rappresentato indirettamente un elemento inibitorio di eventuali processi di integrazione con la realtà autoctona, in quanto non certo interessata a far sì che tale comunità di fedeli cattolici, fosse maggiormente esposta alle tendenze

¹¹ Tale risposta al problema abitativo si concretizzava in parte attraverso l'ospitalità diretta all'interno degli istituti di suore e in parte offrendo referenze ai proprietari di appartamenti che frequentano le parrocchie.

secolarizzanti che pervadono la nostra società. Le istituzioni ecclesiastiche hanno infatti da un lato favorito l'inclusione nel mercato del lavoro, ma dall'altro anche la conservazione dell'identità filippina cattolica. Hanno promosso associazioni e opportunità di incontro, ma sempre riservate alla comunità filippina. Il fatto poi che si trattasse in maggioranza di donne sole ha contribuito a produrre un circuito tra domanda e offerta di tutela rispetto ai pericoli di un rapporto più aperto con la società autoctona. Si è costruito in tal modo, come appare evidente in alcuni contesti metropolitani, il fenomeno di un'immigrazione che lavora più delle altre, gode di una rilevante coesione interna, ma resta socialmente poco integrata.

Nonostante i cambiamenti intervenuti, la Chiesa continua a rappresentare il luogo privilegiato di incontro tra connazionali, di scambio di informazioni per il reperimento del lavoro, di mantenimento delle proprie radici culturali, nonché un luogo di protezione attraverso il quale l'incontro con la società autoctona può avvenire in modo ovattato, offrendo anche agli stessi filippini altrettante forme di garanzia: è possibile affermare pertanto che l'azione di tutela si esplica in entrambi i sensi, garantendo alle donne immigrate di reperire lavori presso famiglie "perbene" (e questo risulta importante quando si tratta di donne, magari giovani e alla loro prima esperienza lavorativa), e allo stesso tempo permette alle signore italiane di reperire personale fidato, disponibile e con poche pretese.

Se, nel corso della prima fase dell'insediamento filippino in Italia, la Chiesa rappresentava l'ambito di riferimento fondamentale per l'inserimento nel tessuto sociale ed economico, in seguito le reti di parenti e amici hanno in buona parte sostituito tale risorsa. Supportati in un primo momento dalla Chiesa stessa, i legami sociali interni tra connazionali sono andati sempre più strutturandosi in associazioni vere proprie, significative sia come luoghi di ritrovo socio-culturale, sia come ambiti di potenziale riferimento per le istituzioni.

Tali reticoli, promossi sostanzialmente dalla chiesa, soprattutto nella prima fase d'avvio, si sono sviluppati sulla base delle relazioni familiari e amicali femminili: in modo particolare le prime arrivate, spinte dall'esigenza di superare l'isolamento e dal bisogno di sostegno e condivisione rispetto all'esperienza dell'emigrazione in un paese lontano e sconosciuto, tanto difficile da sostenere dal punto di vista del vissuto emotivo, hanno lentamente trasformato le prime relazioni amicali, che nascevano spesso dagli incontri che avvenivano nelle parrocchie, in reticoli etnici organizzati di autoaiuto e modalità strutturate di aggregazione comunitaria (cfr. Lodigiani R., 1995: 85-88; Favaro G., Tognetti Bordogna M., 1991).

Facendo riferimento per esempio alla realtà della metropoli milanese è possibile osservare che sulla base di legami familiari e amicali allargati, si sono però formati, anziché un unico organismo comunitario ufficiale, numerosi gruppi e associazioni formali e informali, con scopi e valenze

diverse: interessi religiosi, culturali, sportivi, musicali, di gestione del tempo libero. Esistono infatti a Milano più di una ventina di *community groups* ufficialmente riconosciuti e molti altri di carattere informale. Tale frammentarietà, probabilmente presente in altri contesti metropolitani, si spiega osservando l'evoluzione del fenomeno migratorio filippino. Si tratta infatti di una popolazione che già vive in patria una forma di frammentazione sociale per la distribuzione nelle numerose isole che compongono lo Stato delle Filippine, come testimoniano i numerosi dialetti interni¹². Né vanno trascurate le difficoltà di relazione all'interno delle reti e di gestione di attività sempre più complesse e onerose: ruoli carismatici non sempre riconosciuti dai nuovi arrivati, atteggiamenti eccessivamente accentratori che comportavano di contro un accumulo eccessivo di responsabilità su una sola persona (generalmente quella con una esperienza più consolidata), che spesso poi per esigenze di vita non aveva più modo di farvi fronte (è il caso spesso delle prime esperienze condotte da donne non ancora sposate), nonché i tentativi di acquisire uno status più soddisfacente, frustrato sul lavoro, che portavano alcuni soggetti ad assumere un atteggiamento ispirato più dal proprio desiderio di emergere che dalla sollecitudine per gli interessi del gruppo.

Inoltre, il consolidamento dei reticoli familiari più ristretti ha contribuito ad attenuare l'esigenza di incontro tra connazionali, sostituita dal bisogno più intimo di frequentare i propri parenti, indebolendo quindi la forza aggregatrice dei gruppi maggiori e dando vita a gruppi minori di taglio più strettamente associativo, dedicati ufficialmente alla gestione del tempo libero, anche se, al di là dello scopo ufficiale, l'incontro tra connazionali e pertanto il consolidamento delle possibili relazioni tra conoscenti e amici in tali occasioni, continua a svolgere una funzione di diffusione delle informazioni per il reperimento di lavoro e casa.

L'aiuto interno tra connazionali, spesso enfatizzato quale simbolo di una comunità pacifica, solidale, efficiente ed autonoma, è di tipo prevalentemente informale e riguarda in modo particolare il sostegno tra parenti ed amici per il reperimento del lavoro o la soluzione del problema abitativo (è tuttora molto frequente l'ospitalità in un appartamento di fratelli/sorelle, cugini/e, nipoti, ecc.).

In termini più limitati, all'interno delle associazioni filippine vengono a volte organizzate forme di incontro tra domanda e offerta di manodopera più formali attraverso vere e proprie agenzie di collocamento, o addirittura attraverso siti internet.

E' possibile ipotizzare tuttavia che non sempre l'aiuto sia propriamente gratuito, ma possa sfociare in forme più o meno esplicite di contraccambio, fino ai casi più estremi dell'usura: se solitamente infatti, qualora l'aiuto venga elargito da parenti o amici con cui si ha un buon rapporto di reciproca fiducia,

¹² Le Filippine sono un arcipelago di più di 7000 isole divise in tre gruppi principali (Luzon, Mindanao, Visayas) in cui sono parlati ben 72 dialetti diversi.

quanto ricevuto viene semplicemente restituito più avanti, nel caso non si abbia qualche benefattore a cui rivolgersi, ma si debba far riferimento ad altri connazionali estranei, la restituzione di un prestito può essere accompagnata da una riscossione di interessi ben al di sopra di quelli correnti.

Dal punto di vista dell'inserimento lavorativo, i legami comunitari a base etnico-nazionale rappresentano sicuramente una risorsa fondamentale capace di incanalare, filtrare e interpretare le informazioni, in cui si fonde legame emotivo, senso di appartenenza etnica e mutualità dei servizi ottenibili, capace quindi di fornire sostegno efficace, ma per alcuni versi al tempo stesso limitante, in quanto tende a far riferimento alle sole risorse materiali e informative che già circolano nella rete.

Altro elemento che contribuisce al successo dell'inserimento lavorativo nel settore delle cure alla famiglia è il singolare rapporto che i filippini intrecciano con i datori di lavoro, che in larga misura sono tipicamente signore, mogli e madri, con cui vengono instaurati in alcuni casi rapporti informali intrisi di componenti extra-lavorative. Esse infatti, attraverso il tam-tam del passa-parola, rappresentano uno strumento diretto di trasmissione delle informazioni e di conseguenza di allocazione delle risorse, costituendo spesso l'unico ambito di contatto significativo con la realtà italiana.

Chiaramente, la loro posizione risulta alquanto ambigua, giacché possono rivelarsi anche le prime creatrici di stereotipi e, peggio, le dirette sfruttatrici del lavoro dei filippini.

Al di là dei frequenti episodi di sfruttamento¹³, è tipico comunque il fenomeno secondo il quale il datore di lavoro si serve di indicatori sommari e preconetti, di luoghi comuni, a volte legati ad alcune esperienze contingenti, magari nemmeno dirette, nell'operazione di selezione che gli può consentire di individuare il soggetto più adatto per determinate mansioni in tempi più brevi, ma che crea facilmente forme di stigmatizzazione e tipizzazioni da cui difficilmente l'immigrato riesce a svincolarsi per intraprendere eventuali processi di mobilità ascensionale (cfr. Zanfrini L., 2000).

In termini più generali, già da una ricerca svolta nel 1991 su un campione di 80 donne filippine che vivevano a Roma emergeva come «... il vissuto della donna filippina, anche e soprattutto col trascorrere degli anni di permanenza in Italia, sembra fatto non solo di sofferenza e nostalgia, ma anche di disagio per la discriminazione subita. [...] Le datrici di lavoro ignorano i loro sentimenti, le loro amicizie, insomma la loro vita al di fuori del contesto lavorativo. La comunità filippina, pur molto apprezzata dagli italiani per l'onestà e la serietà che la contraddistingue, è dunque isolata o, meglio, non considerata. Per toccare un tasto ancor più dolente in un periodo in cui il problema "immigrazione", e soprattutto quello dei clandestini, assume rilevanza sociale, l'opinione pubblica sembra ignorare il fatto che il

¹³ Basti pensare agli elevati tassi di lavoro irregolare che caratterizzano l'inserimento nel mercato del lavoro subalterno, di cui parleremo più avanti (par. 4.3).

traffico illegale di filippini prospera e che molti di loro lavorano senza contratto.» (Del Miglio C., Marchini A. F., 1993: 459).

Ciò nonostante, pur nella disparità di rapporto, non sono impossibili tra donne che cooperano per la cura della medesima casa e famiglia, l'instaurarsi di rapporti interpersonali significativi, dove il datore di lavoro in diversi casi può rappresentare un veicolo facilitatore per l'inserimento dell'immigrato nella società d'accoglienza (cfr. Lodigiani R. 1995: 87). Non mancano episodi di datori di lavoro che pur di non perdere la domestica, bambinaia o assistente degli anziani filippina, da anni in servizio presso la famiglia, si fanno garanti per il reperimento di abitazioni in affitto o si interessano a diverso titolo, nel segnalare opportune informazioni relative a servizi medici o di assistenza sociale o ancora, contattando amici e parenti, nel trovare il modo di recuperare un'occupazione a parenti filippini giunti di recente (tipico l'esempio della donna filippina domestica e del marito giardiniere, autista o tuttofare presso la medesima famiglia o la famiglia di amici).

Certo, l'instaurarsi di rapporti che vanno al di là di quello strettamente lavorativo, dipende in larga misura dalla disponibilità del datore di lavoro, che tutto sommato agli occhi degli immigrati filippini può rappresentare comunque colui che permette un contatto soft e privilegiato (soprattutto quanto più la famiglia è di elevato livello sociale) con un ambito della società autoctona di tipo familiare, quindi nel complesso protetto. Alle datrici di lavoro vengono attribuite connotazioni positive (*“signora gentile e carina, con una bella casa”*), il cui atteggiamento accogliente è tendenzialmente ricambiato con forme di fedeltà e devozione che possono anche andare a discapito degli stessi interessi del lavoratore strettamente intesi (cfr. Ambrosini M., 1999: 90).

In tal senso è possibile quindi parlare di patronage, inteso come rapporto pre-moderno tra patrono e cliente-dipendente: un rapporto di protezione che va al di là del lavoro, e che richiede lealtà e devozione anche al di là del contratto, in cui si mescolano spesso sfruttamento o non osservanza piena delle norme, con forme di aiuto e interessamento a cui il datore di lavoro non sarebbe tenuto.

D'altro canto non mancano naturalmente espressioni significative del disagio vissuto rispetto alla bassa qualifica del lavoro svolto o alle spiacevoli esperienze con datori di lavoro apertamente opportunisti nei confronti della necessità di impiego degli immigrati.

D'altra parte, in tutte le culture, nella gerarchia delle occupazioni il lavoro servile non è certo tra i più graditi e in talune risulta addirittura altamente stigmatizzato, pertanto è logico immaginare che, al di là del luogo comune che li vuole realizzati come domestici tra le mura casalinghe degli italiani, anche tra i filippini tale ruolo subalterno possa essere vissuto in termini contrastanti, per quanto mascherati a se stessi o agli italiani. Tipico l'atteggiamento, per esempio, secondo il quale in patria (ma spesso è una

strategia di difesa, che viene messa in atto anche con se stessi), l'immigrato tende a celare o edulcorare i toni più sgradevoli della propria reale condizione di vita: così, il ruolo di assistenza agli anziani si traduce nella professione di infermiera, mentre l'occupazione di domestica viene colorita positivamente con mansioni più fiduciarie, opportunità di elevati guadagni, o con altre connotazioni che ne migliorano la considerazione.

A conferma di quanto affermato, recentemente Morini riporta, in un testo dedicato al lavoro servile degli immigrati, la testimonianza di una domestica filippina, da cui chiaramente emerge la difficoltà del vissuto quotidiano nello svolgere tale tipo di occupazione, insieme alla tensione tra opportunità di guadagno immediato in un'attività poco considerata e aspirazioni di promozione che richiederebbero sacrifici e investimenti: «Se io ho bisogno di lavorare, anche se mi offrono cinquemila lire, ci vado perché ho bisogno di lavorare. Ci sono situazioni e situazioni. Io posso dire soltanto che noi filippini, oggi, prendiamo in media tredicimila lire all'ora, con la tredicesima. Non ho mai pensato di fare un lavoro che valorizzasse il mio titolo di studio, in Italia. Facendo la colf si guadagna bene e poi lo stipendio è regolare. Se io dovessi fare consulenze come assistente sociale, probabilmente verrei pagata con ritenuta d'acconto, o quant'altro, e non me lo posso permettere perché sono venuta in Italia per guadagnare cash e mandare i soldi a casa. E poi dovrei fare dei corsi, qui in Italia, per aggiornare il mio titolo di studio e neanche questo mi posso permettere, perché per seguirli dovrei lasciare almeno parte dei miei lavori e guadagnare meno, mentre sono venuta proprio per guadagnare e tornare, appena possibile, a casa. Certo mi piacerebbe non essere più una domestica, ma il bisogno di soldi è più forte.» (2001: 70-71).

Ma è necessario tener presente anche che l'esperienza migratoria tende a spostare i confini delle stigmatizzazioni sociali, per cui comportamenti che non verrebbero attuati in patria possono essere compiuti in luoghi lontani, così come occupazioni che nella propria realtà sociale hanno un basso valore sociale, per l'immigrato possono tradursi in una meta ragionevole o appetibile.

Nel complesso il rapporto tra domestiche filippine e datrici di lavoro non è certo esente da elementi di problematicità: in molti casi le datrici di lavoro ignorano i sentimenti, le preoccupazioni, le difficoltà delle lavoratrici filippine, e da entrambe le parti, trattandosi di un contesto lavorativo, è espresso un interesse chiaramente di tipo strumentale, pertanto, tutto il resto della vita al di fuori del contesto lavorativo può essere tranquillamente ignorato. Non va dimenticato inoltre che spesso la domestica filippina, una volta instaurato un minimo rapporto di fiducia, lavora in assenza dei padroni di casa, magari trovando le istruzioni relative ai compiti da svolgere su biglietti o attraverso comunicazioni telefoniche, per cui le relazioni anche sul piano umano tra datore di lavoro e lavoratore tendono a ridursi drasticamente. Dall'altra parte, poiché questi sono fattori comunemente presenti anche in

altri contesti lavorativi, l'aspetto interessante è dato dal fatto che nel lavoro domestico vi sono comunque più possibilità di instaurare un rapporto personale, meno freddo e distaccato.

Per quanto riguarda il rapporto con i colleghi ed eventuali forme di discriminazione rispetto alla forza lavoro autoctona, si tratta di un problema che i lavoratori filippini, proprio per il prevalente impiego nel settore domestico, praticamente non vivono. La domestica filippina è una lavoratrice abitualmente sola, sono infatti ormai rare le famiglie che possono permettersi di assumere più di una domestica, per cui non vive nella quotidianità della sua giornata di lavoro forme di discriminazioni rispetto alle eventuali colleghe autoctone, per altro praticamente scomparse¹⁴. Rispetto alle colleghe di altre componenti migratorie, i filippini sono particolarmente apprezzati per la loro disponibilità, per l'atteggiamento umile e cortese, per i modi discreti e per la capacità di gestione della propria attività lavorativa, immagine che gli stessi filippini tendono ad alimentare e difendere, sottolineando i tratti distintivi rispetto alle domestiche peruviane o ecuadoriane, generalmente enfatizzando la maggior disponibilità, discrezione, il più elevato livello di istruzione (tipicamente rinomata la conoscenza dell'inglese), la maggior precisione e onestà.

3.4 Il lavoro domestico come risorsa e limite

Come riportato nei paragrafi precedenti, vi sono alcuni tratti evidenti che hanno contribuito al successo dell'inserimento dei filippini nell'ambito del settore domestico: l'elevata presenza femminile, coniugata all'azione di alcune "agenzie facilitatrici" e ad un legame forte che caratterizza le reti interne, sono gli elementi più rappresentativi del fenomeno e ci offrono una prima lettura delle ragioni del loro inserimento felice in una nicchia del lavoro subordinato. Nello stesso tempo ci permettono di intravedere anche alcune delle difficoltà riscontrate da parte di questo gruppo nell'emanciparsi, attraverso una mobilità ascendente nel mondo del lavoro.

Da una lettura più approfondita emergono altri elementi che spesso sono portatori di una valenza ambigua per gli immigrati filippini, tali da favorirne un tipo di integrazione economica strettamente funzionale e vincolata ai bisogni delle società ospite.

Tra gli elementi contraddittori, che hanno contribuito ad un elevato successo dell'inserimento degli immigrati filippini nel mercato del lavoro,

¹⁴ Per quanto chiaramente di proporzioni ridotte, il fenomeno di discriminazione rispetto alle colleghe autoctone è maggiormente sentito in contesti provinciali dove era tradizionalmente la casalinga delle aree rurali a svolgere la mansione di domestica ad ore per le famiglie più abbienti, la quale si è ritrovata soppiantata dai prezzi concorrenziali e dalla maggior disponibilità delle concorrenti straniere.

abbiamo il tipo di reputazione che nel corso degli anni essi sono stati in grado di coltivare.

Tra le componenti migratorie insediate in alcune aree metropolitane e inserite nel mercato del lavoro, i filippini sono infatti coloro che godono nell'opinione comune della miglior fama: sono spesso citati per la loro affidabilità, per il comportamento sociale positivo, tale da non far insorgere particolari conflitti.

Tale immagine affonda le proprie radici in numerosi fattori.

Un ruolo significativo è stato giocato dalle caratteristiche dei primi arrivi di donne filippine nella nostra società. Si è trattato infatti, fin dagli anni '70, di un inserimento di carattere strutturato: già i primi arrivi erano inseriti nel programma di "accordo e reclutamento", che regolava attraverso canali ufficiali (per l'Italia in primo luogo la chiesa) l'ingresso e l'inserimento lavorativo degli stranieri nel nostro paese. Non si è trattato pertanto di un arrivo destrutturato, da costruire interamente ad opera dei "capofila", con tutta la difficoltà di doversi inserire autonomamente nel mondo sociale e del lavoro, cercando di crearsi una buona reputazione, ma tale sforzo in parte veniva già anticipato con un'introduzione in un contesto familiare, capace di esercitare un solido controllo, e con una selezione all'origine ad opera di figure religiose o delle stesse famiglie più abbienti in viaggio di lavoro o di piacere nelle Filippine, probabilmente selezionando i primi soggetti reclutati per la disponibilità mostrata, per il carattere pacifico, per il buon comportamento sociale.

Altrettanto significativa risulta la prevalenza del genere femminile, che non produce allarme sociale nella società ricevente, favorisce l'accettazione, induce comportamenti protettivi.

Incide poi notevolmente, come abbiamo spiegato, il rapporto con le istituzioni cattoliche, che contribuisce a mantenere determinati standard etici e ad esercitare una certa pressione di conformità sui comportamenti individuali, di fatto finora comunemente accettata, in quanto importante per mantenere la buona fama del gruppo.

La stessa limitata ambizione rispetto alla mobilità nel mercato del lavoro, da un certo punto di vista evita l'innescarsi di meccanismi di competizione con la popolazione autoctona o con altri gruppi nazionali, e pertanto costituisce una ragione per la quale i filippini vengono percepiti come una popolazione pacifica, docile, non conflittuale.

Dalle interviste svolte a Brescia e Milano emerge come i filippini stessi esprimano un'intuitiva consapevolezza dell'importanza di tale stereotipizzazione ai fini del successo del loro inserimento lavorativo, pertanto tendono ad enfatizzarne i tratti più caratteristici e mostrano notevole preoccupazione nei confronti degli atteggiamenti poco accorti manifestati dalle ultime ondate di connazionali, meno consci dell'importanza strategica di

una determinata reputazione, oppure meno selezionati alla partenza e meno disposti ad aderire al *cliché* loro imposto.

L'importanza di conservare tale immagine spiega anche in parte gli atteggiamenti di chiusura da parte di questo gruppo, che tende all'occultamento di tutti quei comportamenti interni più o meno devianti che in qualche modo potrebbero incrinare lo stereotipo positivo. Questo a sua volta, come già osservato, permette una certa forma di tolleranza da parte degli stessi organi di sicurezza, fatto di importanza non trascurabile per una popolazione emigrante.

Tale immagine al tempo stesso mostra i segni di un graduale processo di americanizzazione, che i filippini hanno subito nella prima metà del secolo scorso, visibile soprattutto attraverso la conoscenza della lingua inglese, l'abbigliamento, e secondo alcuni anche per via di un certo atteggiamento di superiorità, spesso adottato in termini di rivalsa simbolica ed emancipazione nei confronti di una sofferta precarietà sociale, che rende questi asiatici per alcuni versi vicini alla cultura occidentale per eccellenza, e pertanto più facilmente accettabili anche dal nostro contesto sociale.

Tutto questo eleva la posizione dei filippini a porzione più autorevole e raffinata all'interno del settore dei lavoratori domestici, potremmo dire ad "élite dell'immigrazione subalterna", connotazione che per altro può essere confermata in termini empirici attraverso l'osservazione della retribuzione ad essi attribuita: « ... tutto ciò fa sì che un lavoro residenziale presso una famiglia può essere retribuito dalle 600.000 lire nella provincia di Napoli se la lavoratrice è una polacca, ma sale a 3 milioni se a svolgere le stesse mansioni è una filippina a Torino. A Torino, [...] la lavoratrice immigrata [...] guadagna per un contratto residenziale da 1 milione 300.000 a 3 milioni, 2 milioni 800.000/3 milioni se è una filippina specializzata, dalle 900.000 a 1 milione 300.000 se è rumena o slava.» (De Filippo E., 2000: 54-55).

A tutti questi elementi di vantaggio a cui tale reputazione può essere associata va aggiunta anche qualche considerazione relativa all'"altra faccia della medaglia": l'opinione comune non sembra in grado di riconoscere ai filippini altro che le loro doti di perfetti domestici umili e servizievoli, passivi e obbedienti e implicitamente tende a negare loro ulteriori competenze e qualità. Di conseguenza, finisce con l'intrappolarli in ruoli dequalificati e privi di sbocchi all'interno del mercato del lavoro.

Benché funzionale al reperimento di un'occupazione nello specifico settore domestico, l'immagine positiva contribuisce a determinare una certa forma di isolamento, sia rispetto agli altri immigrati, suscitando invidie, astio e rivalità, sia nei confronti degli stessi autoctoni, che ne disconoscono ulteriori abilità, relegandoli all'unico ruolo servile, che si traduce in una barriera nei confronti dell'accesso ad altri ambiti sociali e lavorativi.

Altro aspetto a duplice valenza per l'inserimento dei filippini nella nostra società è il ruolo giocato delle reti interne. Se da un lato, come

precedentemente osservato, le reti hanno rappresentato e svolgono tuttora un ruolo fondamentale per l'inserimento dei filippini nel settore del lavoro domestico, dall'altro i caratteri tipici di questo tipo di reticolo sembrano essere portatori di alcuni elementi che impediscono l'emancipazione da quello stesso ambito lavorativo.

In termini più precisi si intende far riferimento al concetto di intensità o forza dei legami, studiato in particolar modo da Granovetter (1973), secondo il quale i reticoli possono essere distinti per relazioni interne di carattere debole o forte. Le prime fanno riferimento a relazioni più ampie e aperte, con un carattere più contingente e meno strutturato, ma in grado di diffondere informazioni e risorse eterogenee e quindi più qualificate al fine della mobilità occupazionale e dell'inserimento lavorativo. Le seconde per contro si esplicherebbero nell'ambito di gruppi omogenei relativamente ristretti e strutturati, comporterebbero un sostegno elevato ed efficiente, duraturo nel tempo e per questo implicante appartenenza emotiva, mutua adesione e scambio reciproco di servizi, ma riguarderebbero prevalentemente le risorse materiali e informative che già circolano all'interno della rete. Pertanto, si tratta di legami che tendono ad acquisire nel tempo una specializzazione elevata a scapito di una diversificazione delle esperienze e delle conoscenze.

E' proprio in riferimento a questa seconda classe di legami che ci sembra possibile rileggere vantaggi e limiti delle reti sociali filippine. Essendo da un lato ben strutturate e organizzate, sono state in grado a lungo di sostenere la comunità, attivando circuiti informativi, consentendo la costruzione di legami basati sulla fiducia reciproca e collegando gli attori con le opportunità conosciute. D'altro canto paradossalmente la grande efficienza acquisita nel tempo, consentendo un rapido reperimento di nuovi posti di lavoro nel settore, ha rallentato l'accesso e la circolazione di informazioni e relazioni diversificate, che sarebbero potute risultare funzionali ad una mobilità occupazionale verso posizioni più qualificate, e ha scoraggiato gli onerosi investimenti (di tempo, fatica, mancati guadagni, impegno formativo, ecc.) che sarebbero necessari per aprire attività indipendenti o cercare posti di lavoro migliori.

Chiaramente tale chiave di lettura non può essere esaustiva rispetto alla difficile promozione lavorativa dei filippini, alla quale concorrono altri fattori, già nominati, come l'elevato tasso di presenza femminile, il progetto migratorio temporaneo, ecc., ma sicuramente l'efficienza della rete basata sui legami forti influenza le pratiche di reclutamento e struttura l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Lo stesso impiego nell'ambito di un settore che facilmente si presta al fenomeno del lavoro sommerso presenta degli effetti sull'ambizione all'emancipazione verso occupazioni più qualificate per quest'etnia.

Come afferma Reyneri (1998: 292): «Il fatto che moltissimi lavoratori siano coinvolti nell'economia sommersa è spesso visto come indicatore di un

eccesso di offerta di immigrati, che non incontra una domanda di lavoro adeguata: in realtà l'economia sommersa in Italia ha radici profonde. (...) La differenza tra il costo del lavoro e quanto viene direttamente ricevuto dal lavoratore rappresenta un forte incentivo all'occupazione irregolare. Anche se un lavoratore irregolare viene pagato secondo i livelli contrattuali, l'azienda risparmia quasi la metà, poiché non deve pagare i contributi sociali, le tasse sul reddito e altre componenti del costo complessivo del lavoro.».

Se tale dinamica funziona con le componenti più deboli tra gli autoctoni (giovani in cerca di prima occupazione, donne, ecc.), data la scarsità dei controlli e la complicità sociale diffusa, chiaramente a maggior ragione può affondare le radici nelle condizioni di necessità degli immigrati, e in particolar modo nell'ambito dei servizi assistenziali alla persona, dove le pareti domestiche possono rendere invisibili agli occhi delle istituzioni eventuali forme di irregolarità.

Non manca infatti chi spiega la tolleranza rispetto all'ingresso clandestino, specie di alcune componenti, con il permissivismo nei confronti dell'economia sommersa, avanzando l'ipotesi che proprio interventi più severi nei confronti del lavoro irregolare rappresenterebbero la chiave di volta per una più efficace politica di controllo dell'immigrazione (cfr. Sciortino G., 1997).

Dall'altra parte per le famiglie medie italiane coniugare mantenimento di un certo standard di consumi e di qualità della vita quotidiana, lavoro extradomestico di entrambi i coniugi, cura della rete familiare (che ancor più pesa sulla famiglia data la crisi del welfare) risulta particolarmente arduo considerando che il costo di una domestica assunta regolarmente è tale da eguagliare o addirittura superare la retribuzione percepita da gran parte delle datrici di lavoro italiane (Ambrosini M., 2001).

Pertanto, la richiesta di una manodopera duttile, flessibile e conveniente da parte delle famiglie autoctone ben si concilia con l'esigenza di immigrati neo-arrivati di reperire lavoro anche senza permesso di soggiorno, accedendo all'opportunità di accumulare somme di denaro comunque notevolmente superiori rispetto a quanto percepirebbero in patria. Questo, unitamente al fatto che la presenza in Italia viene considerata spesso come temporanea e funzionale a una realizzazione personale e professionale che si concretizzerebbe al ritorno, tendono a fare dell'occupazione domestica anche irregolare un ambito strategicamente funzionale agli obiettivi della popolazione filippina.

Anche in tal senso è pertanto possibile spiegare la scarsa ambizione di emanciparsi da questo settore di bassa qualificazione professionale, ma che tutto sommato garantisce buoni guadagni in breve tempo, impieghi facilmente reperibili, in luoghi di lavoro nel complesso decorosi. Va considerato tra l'altro che spesso non si tratta di impieghi totalmente in nero ma del così detto

“nero parziale”, che ancor più rappresenta una forma di compromesso che accontenta le diverse parti in causa.

Quindi, per quanto riguarda anche eventuali processi di mobilità, se, nei primi anni '90, la forma più diffusa di emancipazione professionale era rappresentata dal passaggio dal lavoro domestico fisso al lavoro domestico a ore (cfr. Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S., 1995: 80), la così detta “mobilità orizzontale” (Lodigiani R, 1995: 88), oggi tale modalità sembra oramai molto diffusa, (talvolta mostrando una notevole capacità di organizzazione e gestione dei numerosi impegni di lavoro presso più famiglie, incastrando orari e impegni verso i diversi datori di lavoro), ma ancora decisamente limitato appare l'investimento nei confronti del lavoro autonomo (timide le esperienze di alcune imprese di pulizia, o imprese edili) o verso altre forme di impiego dipendente, ma più qualificato (ad eccezione della categoria degli infermieri).

A questo quadro va aggiunto che nel complesso resta anche gravemente frequente il mancato riconoscimento del livello di istruzione e del bagaglio di competenze di cui i filippini sono portatori.

Che la questione del riconoscimento delle competenze degli immigrati in generale sia ampiamente disattesa, è cosa nota. Le difficoltà a cui l'immigrato va incontro nel tentativo di far carriera sono numerose: al di là della diffidenza e dei pregiudizi espressi dai vertici così come da colleghi o sottoposti, incidono la lacunosa conoscenza della lingua, lo scarso inserimento in un tessuto relazionale che possa introdurre l'immigrato a posizioni più qualificate e la difficoltà a rendere spendibili gli eventuali titoli di studio conseguiti in patria.

Nel caso dei filippini il problema appare ancora più marcato. Infatti, benché emerga che il più elevato livello di istruzione riguardava i primi flussi di arrivo, mentre ora molti giovani possiedono un basso livello di istruzione e nessuna capacità lavorativa, così come la laurea dichiarata in realtà si rivela spesso un diploma e quest'ultimo un corso di formazione professionale, resta aperta la questione relativa alle ragioni per le quali lavoratori nel complesso appartenenti a ceti medi, spesso precedentemente occupati in patria in attività impiegatizie, non trovano vie d'uscita dalla nicchia del lavoro domestico, conseguendo una valorizzazione delle competenze di cui sono portatori.

Di fatto nel caso filippino finiscono, come abbiamo già accennato più volte, con il concorrere numerosi fattori che ancor più penalizzano le possibilità di mobilità di questa popolazione. Non va dimenticato, per esempio, un altro degli effetti dell'efficienza della rete interna, che a causa della facile opportunità di garantire un lavoro semplice e in grado di permettere buoni guadagni, finisce con l'incentivare sempre più l'arrivo di soggetti molto giovani, spesso con un basso titolo di studio e nessuna esperienza lavorativa, il che comporta un ulteriore appiattimento delle

potenzialità espresse, una sorta di incontro al ribasso, di un adeguamento dell'offerta filippina alle scarse competenze che la domanda italiana richiede.

4. *Due realtà dell'Italia del Nord a confronto: i filippini a Brescia e a Milano*

Prima di dedicarsi ad una trattazione di taglio qualitativo della presenza dei filippini nei due contesti cittadini - Brescia e Milano - appare opportuno considerare brevemente alcune informazioni che possono essere dedotte da una prima osservazione dei principali dati anagrafici. Infatti, pur nella convinzione che il dato quantitativo, se non accompagnato da una interpretazione più approfondita, potrebbe risultare sterile, tuttavia esso costituisce una prima base di conoscenza del fenomeno significativa, da cui possono essere sviluppate interessanti riflessioni.

4.1 Alcune coordinate di sfondo

Per quanto riguarda la popolazione della cittadina bresciana, secondo i dati forniti dall'ufficio statistica comunale, continua ad essere confermata la rilevanza della componente immigrata, che rende Brescia seconda città lombarda, dopo Milano, per la presenza di residenti stranieri che presentano anche nel 2000 un significativo incremento, passando da 11.140 unità ad 12.723. Tuttavia, il gruppo filippino mostra un grado contenuto di attrazione nei confronti di quest'area, pari a una presenza di 558 unità, pur rientrando nella rosa delle 10 etnie prevalenti: l'area cittadina è interessata soprattutto dalla presenza di pakistani, ghanesi, cinesi, albanesi ed egiziani (tab. 16).

Tab. 16 - Presenza straniera, di cui presenza femminile, in base alle dieci nazionalità numericamente più consistenti nel Comune di Brescia, al 31.12.2000 (v.a.).

<i>Nazionalità</i>	<i>Stranieri tot.</i> <i>31.12 1999</i>	<i>Nazionalità</i>	<i>Stranieri tot.</i> <i>31.12.2000</i>	<i>Di cui</i> <i>femmine</i> <i>%</i>
1. <i>Pakistan</i>	1.008	1. <i>Pakistan</i>	1.284	17,9
2. <i>Ghana</i>	1.006	2. <i>Ghana</i>	1.195	40,2
3. <i>Ex-Jugoslavia</i>	791	3. <i>Cina</i>	949	46,0
4. <i>Egitto</i>	548	4. <i>Albania</i>	919	39,9
5. <i>Cina</i>	874	5. <i>Egitto</i>	893	17,3
6. <i>Marocco</i>	893	6. <i>Ex-Jugoslavia</i>	882	44,4
7. <i>Albania</i>	645	7. <i>Marocco</i>	678	27,8
8. <i>Filippine</i>	463	8. <i>Sri Lanka</i>	582	42,4
9. <i>Senegal</i>	496	9. <i>Filippine</i>	558	59,1
10. <i>Sri Lanka</i>	490	10. <i>Senegal</i>	516	15,5
<i>Altre nazionalità</i>	3.926	<i>Altre nazionalità</i>	4.267	45,3
<i>Totale</i>	11.140	<i>Totale</i>	12.723	38,0

Fonte: www.istat.it.

Anche per quanto riguarda la metropoli milanese, i dati forniti dal settore statistica comunale (2001: 7-29), così come da quelli del Dossier Caritas (2001: 354), la confermata area ad elevata presenza di immigrati: nell'anno 2000, risulta un ulteriore incremento della presenza di stranieri iscritti all'anagrafe, passati da 104.990 unità a 117.691. Nel caso di Milano si osserva una elevata capacità attrattiva sotto il profilo del lavoro domestico, svolto frequentemente da immigrate di origine filippina. Questo gruppo etnico rappresenta infatti la comunità più numerosa in città (18.663) e ha registrato dal 31.12.1999 al 31.12.2000 l'aumento in valore assoluto più consistente (+2.215) (tab. 17).

Tab. 17 - Presenza straniera, di cui presenza femminile, in base alle dieci nazionalità numericamente più consistenti nel Comune di Milano, al 31.12.2000 (v.a.).

<i>Nazionalità</i>	<i>Stranieri tot.</i> <i>31.12.1999</i>	<i>Nazionalità</i>	<i>Stranieri tot.</i> <i>31.12. 2000</i>	<i>Di cui femmine</i> <i>%</i>
1. Filippine	16.448	1. Filippine	18.663	59,0
2. Egitto	11.832	2. Egitto	13.296	26,3
3. Cina	7.494	3. Cina	8.656	46,8
4. Perù	6.649	4. Perù	7.951	63,2
5. Marocco	5.493	5. Sri Lanka	6.109	40,2
6. Sri Lanka	5.189	6. Marocco	5.841	24,9
7. Etiopia-Eritrea	2.574	7. Etiopia-Eritrea	2.676	70,6
8. Ex-Jugoslavia	2.519	8. Ex Jugoslavia	2.610	48,1
9. Brasile	1.707	9. Albania	2.202	38,1
10. Senegal	1.655	10. Senegal	2.002	4,7
<i>Altre nazionalità</i>	<i>43.430</i>	<i>Altre nazionalità</i>	<i>45.047</i>	<i>61,1</i>
Totale	104.990	Totale	117.691	47,6

Fonte: Comune di Milano - Settore Statistica, 2001: 7, 29.

Per quanto riguarda una prima disaggregazione sulla base delle variabile relativa al genere, la componente femminile in entrambi i casi risulta particolarmente significativa e, confermando il dato nazionale, l'etnia filippina mostra una presenza di donne superiore al 50% anche in questi due contesti locali.

Tali prime informazioni, relative sia alla quantità della presenza che alla prevalenza della componente femminile, possono trovare una prima spiegazione nell'osservazione delle caratteristiche dei sistemi produttivi delle due aree in esame (cfr. Fondazione I.S.Mu, 2001: 98-101). Infatti, il bresciano è caratterizzato da una struttura economica basata sulle piccole e medie imprese e risulta più contenuta la sezione relativa ai servizi e pertanto è l'ambito dell'industria a vedere la maggior concentrazione di avviamenti al lavoro, le cui occupazioni richiedono, poiché relative soprattutto al settore metalmeccanico, principalmente forza lavoro maschile, che, in questo caso, fa riferimento soprattutto a soggetti provenienti dall'Africa del Nord. Qui, come già illustrato (cfr. par. 2.1) il lavoro è tipicamente operaio, prevalentemente regolare, sebbene inquadrato a bassi livelli contrattuali.

Il settore produttivo prevalente del milanese è al contrario quello del terziario, anche se accompagnato per quanto riguarda la provincia da una significativa sezione del settore industriale. Nella metropoli prevale comunque la richiesta di forza lavoro per servizi personalizzati e per la manutenzione della struttura urbana, domanda a cui ben si adattano le lavoratrici immigrate, dove la figura tipica è quella della domestica, ancora

frequentemente impiegata in termini irregolari, nonostante una progressiva emersione del sommerso (cfr. Fondazione I.S.Mu., 2001: 98).

Ecco quindi in parte giustificata dalle opportunità occupazionali messe a disposizione dalle due aree la diversità quantitativa della presenza filippina, prevalentemente femminile.

Come tuttavia già approfondito nel cap. 3, non va trascurato il ruolo di altre “agenzie facilitatrici”, le quali hanno una forte incidenza nel dar vita a quel meccanismo occupazionale dove è in parte l’offerta di lavoro a innescare la domanda nei confronti di un determinato tipo di impiego: è possibile infatti affermare che un’occupazione quasi ormai tramontata come quella del servizio domestico ha trovato una nuova rivitalizzazione proprio grazie alla sovrabbondante disponibilità di forza lavoro a basso costo favorita proprio dal ruolo giocato, per esempio, dalle reti etniche o dalla stessa chiesa cattolica.

Al di là di quanto deducibile dalle informazioni quantitative, ulteriori elementi di taglio maggiormente qualitativo, saranno messi in luce osservando il tipo di inserimento all’interno dei due contesti urbani: verranno quindi analizzati sulla base delle interviste svolte¹⁵ il rapporto tra quest’etnia e le istituzioni, i servizi presenti sul territorio e il rapporto con gli spazi urbani, con particolare attenzione al bresciano e utilizzando, quale modello di confronto, l’area milanese.

4.2 Filippini, rapporto con le istituzioni, i servizi e gli spazi urbani

Per quanto riguarda il primo degli aspetti in esame, cioè il rapporto tra immigrazione e istituzioni questo abitualmente si presenta caratterizzato da un certo grado di complessità e numerosi sono i fattori che concorrono ad aumentarne la problematicità. Innanzitutto, il perpetuarsi di una situazione di indeterminatezza, diffusa nei paesi europei, dovuta alla mancanza di un quadro normativo organico di riferimento. Ciò determina, per esempio, la tendenza a conferire caratteri di permanenza e stabilità a politiche di taglio emergenziale, che si traducono in un “modello d’azione” e finiscono quindi con il connotare spesso a lungo qualsiasi intervento da parte delle amministrazioni locali nei confronti dell’immigrazione e con il tradursi in un “modello d’azione” (cfr. Zanfrini L., 1998: 189). Altro aspetto rilevante si

¹⁵ Le interviste effettuate complessivamente sono 30, di cui 20 a Milano e 10 a Brescia. Più nel dettaglio, le 20 milanesi si articolavano in 8 interviste semistrutturate rivolte a testimoni privilegiati esterni (rappresentanti di enti pubblici, del privato sociale ed ecclesiastici che si occupano di immigrazione, con particolare attenzione alla popolazione filippina), 5 interviste semistrutturate rivolte a testimoni privilegiati filippini (presidenti di associazioni filippine, mediatrici culturali, figure di rilievo) e 7 ricostruzioni, tramite interviste in profondità, di storie di vita di immigrati filippini. Le interviste effettuate a Brescia si sono articolate in 4 interviste semistrutturate a testimoni privilegiati esterni, 2 a testimoni privilegiati interni e 4 storie di vita.

manifesta attraverso una certa disposizione da parte delle istituzioni ad una cronica latitanza rispetto alle politiche sociali e del lavoro, in particolar modo nei confronti di quei target di utenti o quel tipo di servizi, che riguardano delle categorie deboli, non in grado di imporsi in termini problematici all'opinione pubblica; oppure, un'ulteriore tendenza è quella di delegare ad altri attori, per esempio del non profit, tipi di interventi particolarmente scottanti o di difficile attuazione. Frequente anche una certa propensione all'occultamento di quelle attività a favore dell'immigrazione che potrebbero suscitare reazioni di intolleranza e di dissenso politico nelle componenti autoctone della popolazione (cfr. Zucchetti E., 1999).

Più approfondite analisi permettono di osservare meglio come spesso le amministrazioni locali arrivino ad adottare alternativamente tali comportamenti, che vanno appunto dal modello d'azione emergenziale, all'occultamento delle iniziative, alla progettualità, nel tentativo di trovare delle mediazioni tali da non scatenare eccessivo malcontento nella popolazione autoctona così come in quella immigrata. Spiega Zanfrini: «Il dato più interessante che emerge da una serie di indagini è che proprio le pubbliche amministrazioni locali, ripetutamente additate come le artefici di queste politiche dell'emergenza, sono oggi almeno nelle loro componenti più avvertite e sensibili, le prime ad essere consapevoli dei loro limiti. Da questo punto di vista, la frammentarietà degli interventi si configura come un nodo critico, e la prospettiva di una loro ricomposizione entro un progetto organico di ripensamento delle politiche di welfare appare una strategia vieppiù condivisa dagli attori locali. Ma è proprio rispetto a tale prospettiva che si è fatto sentire il peso di un contesto normativo rimasto a lungo indeterminato e imprevedibile nella sua evoluzione [...]» (1998: 193).

Tornando al caso specifico dei filippini a Brescia le istituzioni pubbliche (Comune, Provincia) bresciane non mostrano di avere rapporti particolari con la comunità filippina: i servizi offerti sono chiaramente rivolti alla totalità degli stranieri, o a target di utenti più problematici, nulla è dedicato appositamente a questa comunità che tende a gestirsi al proprio interno, e che, a detta dei testimoni bresciani intervistati, appare piuttosto chiusa e al contempo non è motivo di particolari allarmismi da parte dell'opinione pubblica.

«Sono cattolici e per questo con delle regole, non sono sbandati e poi sono soprattutto donne. Inoltre, si tratta di una comunità unita, che si controlla da sé! Accettano tra l'altro di vivere un rapporto con gli italiani “da servo a padrone” e per questo fanno meno paura di altre etnie ... » [aggiunge ironicamente] «... questi sono gli immigrati che noi preferiamo!» (testimone esterna BS – 1/F.)

Tra i principali servizi pubblici rivolti all'immigrazione infatti abbiamo l'Ufficio nomadi e stranieri comunale che, oltre ad offrire direttamente un servizio informativo e di consulenza, coordina 7 centri di prima accoglienza e collabora con numerosi enti per l'organizzazione di iniziative di vario genere a favore dell'integrazione della popolazione straniera.

Abbiamo poi le attività svolte dall'amministrazione provinciale che si è mostrata più attiva negli anni passati, con competenze di secondo livello in termini coordinativi, mentre ora sembra assumere un atteggiamento di maggior distacco verso il problema dell'immigrazione nelle sue più recenti evoluzioni. Vanno citate tuttavia, per il passato, l'attività della Consulta sull'immigrazione, che vedeva riuniti nella riflessione sulle problematiche più significative (casa, lavoro, potenziamento dell'associazionismo straniero, ecc.) i maggiori rappresentanti autoctoni e stranieri, ma che attualmente vive una fase di congelamento; attivo invece, ancora oggi, il "Punto Informa", trasformato in "Spazio Interculturale", sportello aperto al pubblico che fornisce materiale e documentazione sul tema dell'immigrazione, in particolare in riferimento alle problematiche scolastiche e didattiche, offre consulenza ed orientamento sulle opportunità formative presenti in provincia, propone laboratori e mette a disposizione équipe di mediazione linguistico-culturale in ambito, scolastico, sociale e sanitario; attivo anche il "Progetto Questura", intervento di collaborazione tra le due istituzioni, grazie al quale, attualmente, con l'apporto di 6 mediatori, viene gestito uno sportello informazioni presso l'Ufficio stranieri della Questura.

In entrambi i casi è evidente che si tratta di attività rivolte alla totalità degli stranieri, o eventualmente ai casi di marginalità più difficili e sono disertati quasi completamente dagli immigrati filippini. Dall'altra parte è tipico delle istituzioni pubbliche adottare dei criteri universalistici di intervento, se non vi sono motivazioni specifiche che giustificano la prevalente attenzione verso un target ben preciso di utenti. Di fatto, dalle testimonianze raccolte non solo i filippini non rappresentano una delle etnie più numerose e quindi per questa ragione oggetto eventuale di una certa considerazione ma sembra che tendano a non avere alcun tipo di rapporto con i servizi sopra citati, in quanto preferiscono rivolgere altrove le proprie richieste di intervento.

«Comunque i filippini, si rivolgono soprattutto alla chiesa, è la chiesa che eventualmente poi li indirizza agli uffici giusti. Vengono da noi per i problemi più generali perché qui c'è una suora filippina che lavora come volontaria. Non penso proprio che a Brescia i filippini si rivolgano all'Ufficio Stranieri del Comune o ai sindacati: ogni etnia ha le proprie agenzie di riferimento.» (Testimone esterna BS – 1/F.)

«Nel rapporto tra stranieri ed uffici non visto che interessiamo un po' loro, perché sono tanti gli immigrati, e loro poi non conoscono molto

filippini. Noi andiamo al Centro immigrati lì c'è suora filippina che ci aiuta.» (Testimone interno BS – 1/M.)

Confrontando tale situazione con quella milanese, dove i filippini rappresentano l'etnia più numerosa, ritroviamo il medesimo tipo di comportamento: gli immigrati filippini disertano i servizi rivolti genericamente agli stranieri da parte delle istituzioni pubbliche.

A detta dei testimoni intervistati sia a Brescia che a Milano, ciò si giustifica per diverse ragioni (per esempio: tratti di chiusura, difficoltà di rapporto del mondo femminile con le istituzioni, efficienza della rete etnica) ma soprattutto, come già affermato più volte, in quanto i filippini fanno riferimento all'istituzione ecclesiastica.

Nel caso bresciano si tratta in particolare delle parrocchie centrali rispetto all'area urbana di San Faustino e la Parrocchia di San Giovanni, così come risulta luogo di riferimento la parrocchia della Stocchetta nell'hinterland cittadino, a cui fa riferimento la Philipino Community Association of Brescia. A questi si aggiunge l'Associazione "Centro Migranti" (dove per altro opera una suora filippina), realtà che pur avendo attualmente una propria posizione giuridica autonoma, a lungo ha ricoperto il ruolo di servizio diocesano a favore dell'immigrazione e in parte idealmente oggi svolge ancora questa funzione. Il resto delle altre realtà del privato sociale, numerose nel bresciano ma quasi sempre pensate per le popolazioni immigrate più sprovvedute e povere, con domande pressanti di assistenza e primo inserimento, non vengono abitualmente frequentate.

Per quanto riguarda Milano, i centri aggregativi più importanti sono quello relativo alla parrocchia di S. Maria del Carmine, di San Lorenzo e di San Tomaso, ma non va dimenticato il ruolo storico degli istituti di via Feltre e di via Copernico, né l'importanza della chiesa dell'Annunciata situata vicino al Duomo, uno dei luoghi tradizionali di riferimento per la sua centralità e per la messa domenicale in lingua inglese.

Sono quindi queste le sedi di riferimento principali per la comunità filippina in entrambe le realtà urbane: non solo perché fin dalla prima fase di inserimento la chiesa ha rappresentato l'istituzione principale di incontro tra domanda ed offerta lavorativa e di sostegno per il reperimento di tutta una serie di informazioni fondamentali, dal luogo di abitazione alle indicazioni per l'accesso al sistema sanitario, ma perché ha svolto e tuttora adempie al ruolo di spazio principale di aggregazione e incontro tra connazionali.

«Tra le istituzioni che ti aiutano ci sono quelle religiose, la chiesa, perché noi come comunità nella maggioranza siamo cattolici, e quando qualcuno di noi arriva qua, se sei una persona sola, se ci si trova in difficoltà per il lavoro, ma non solo se abbiamo bisogno, ci troviamo lì anche come un punto di riferimento, anche se loro [la chiesa] non sono

solo per noi [stranieri] ma nella maggioranza siamo della nostra comunità [filippina].» (Testimone interna MI – 2/F.)

«Io vengo sempre qui la domenica dopo la messa, a San Faustino per parlare, ci sono le mie amiche e posso stare qui con loro. Dopo alla settimana è lavorare sempre e non vedo nessuno. Mi piace che vengo qui così non sto da sola la domenica che è festa.» (Storia di vita BS – 2/F.)

Se istituzioni pubbliche e del privato sociale sono disertate, non accade altrettanto nel caso di servizi specifici per il lavoro domestico e la tutela sindacale. Benchè a tal proposito Mottura (2000; 133), per esempio, facendo riferimento in particolar modo alla realtà sindacale, ne osserva l'uso da parte degli immigrati più in termini incentrati su esigenze contingenti e personali, alla stregua di uno sportello di assistenza e consulenza sociale, più che di luogo politico per l'elaborazione del proprio futuro, tuttavia i servizi preposti a tali problematiche effettivamente rappresentano una risorsa importante per la realtà lavorativa della comunità filippina.

A tali servizi, infatti, i domestici filippini, ma anche gli stessi datori di lavoro (quando il rapporto di lavoro si svolge in termini di regolarità fin dall'inizio) si rivolgono abitualmente per conteggi di liquidazione, per la verifica delle posizioni contributive, per la compilazione delle dichiarazioni fiscali e per la regolarizzazione della propria posizione lavorativa. Quando a rivolgersi a tali uffici sono i lavoratori filippini, spesso questo avviene a seguito di divergenze con il datore di lavoro relativamente al compenso o per disaccordi di altro genere subentrati nel corso dell'attività lavorativa svolta irregolarmente. Qualora presso questi uffici non sia possibile mediare una conciliazione tra le parti, viene curata la relativa vertenza. Tali luoghi rappresentano quindi un importante punto di riferimento per una forma di tutela dei diritti lavorativi, in quanto ad essi si possono rivolgere senza alcuna preoccupazione anche coloro che hanno una posizione lavorativa irregolare, ottenendo, almeno in parte, il risarcimento del danno subito.

Nel caso di Brescia è però presso le Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) che viene messo a disposizione un ufficio colf appositamente dedicato a questo tipo di problematiche, mentre minore è l'attività rivolta alle domestiche filippine da parte degli uffici vertenze della Cisl e della Cgil. Mentre per il caso milanese risultano particolarmente attivi gli uffici colf di entrambe le realtà sindacali principali così come altrettanto operativo è l'ufficio colf delle Acli.

«All'ufficio della Cisl c'è uno dello Srilanka che lavora e allora noi non molto, perché loro sono suoi compaesani allora vanno lì e lui aiuta, noi

andiamo alle Acli per aiuto nei redditi, tasse e così.» (testimone interno
BS – 1/M.)

Tra le istituzioni in rapporto con la realtà filippina vanno considerati anche gli organi della pubblica sicurezza. Come denuncia Palidda in un recente testo che analizza i caratteri dei corpi della pubblica sicurezza nell'età postmoderna (2000), appare evidente come nei confronti degli stranieri l'atteggiamento delle forze di polizia sia spesso denso di contraddizioni e problematicità: infatti arbitrarietà e discrezionalità risultano caratteri frequenti negli interventi, spesso ai danni dei target maggiormente oggetto di stereotipi e discriminazioni. Se questo è l'atteggiamento che caratterizza l'intervento degli organi di pubblica sicurezza nei confronti degli stranieri, rispetto al caso specifico dei filippini, emerge dalle interviste svolte a Brescia e a Milano una forma di latente tolleranza nei confronti di questa popolazione, che sostanzialmente è ben controllata socialmente a livello informale dalle famiglie presso cui lavorano, dalle parrocchie che frequentano e dalle stesse associazioni e *community group* a cui appartengono. D'altra parte, al di là del fatto che i filippini mostrano i più bassi tassi di criminalità (cfr. pag. 22), discrezionalità e arbitrarietà esercitate dai poteri amministrativi, nutrendosi di stereotipi e pregiudizi diffusi nell'opinione pubblica, finiscono a loro volta con alimentare e legittimare categorizzazioni positive o negative: per esempio, come riporta ancora Palidda, esercitano forte influenza: «...la distinzione tra filippini da un lato e albanesi, marocchini, algerini, tunisini, slavi, nigeriani dall'altro, ma anche in generale tra donne e uomini; per i "buoni" – perché considerati più disponibili a subire l'inferiorizzazione – una tendenziale elasticità e tolleranza, per i "cattivi" impedimenti insormontabili. Nei fatti, questa selezione funziona anche come sorta di "cernita" che tollera certi irregolari a seconda della domanda di manodopera immigrata corrispondente alla singola società locale. » (*Ivi*: 225).

Pertanto, vengono sostanzialmente accettate come fisiologiche, ma tutto sommato non preoccupanti, alcune forme di devianza latente (per es. il prosperare del traffico illegale di filippini, che alimenta la disponibilità di manodopera per il lavoro nero) e l'atteggiamento nel complesso da parte degli organi di pubblica sicurezza appare indulgente più che nei confronti di altre componenti, in quanto i filippini non vengono percepiti come una comunità che suscita particolare apprensione.

«L'immaginario in effetti gioca molto, perché l'albanese può avere una faccia che ripugna mentre i tratti orientali fanno tenerezza, per cui c'è tolleranza: conosco gente che è qui da anni con i documenti falsi, di qualcun altro. Però le cose stanno cambiando: l'immagine dei filippini ha iniziato a cambiare con l'equilibrio dei sessi, prima per carità erano solo ragazze, ma quando hanno cominciato ad arrivare i maschi ... ci

sono diversi episodi di risse e accoltellamenti . E poi prima mandavano tutti i bambini al paese, però adesso quelli che sono qui e che sono ragazzi usano ogni tipo di droga a quantità industriali e questo senz'altro farà cambiare le cose, quando diverrà di dominio pubblico. Ma tra loro il controllo sociale è ancora molto forte e i più vecchi sono allarmati dei nuovi comportamenti, e fanno pressione perché non si rovini l'immagine sociale, loro hanno chiarissima l'idea che l'immagine gli serve e cercano di arginare i più giovani. Vedono con sofferenza la poca collaborazione e il cambiamento di comportamento.» (Testimone esterno MI – 6/M.)

«Sì, la polizia noi non ferma, anche in macchina noi tranquilli che la polizia non ferma, invece marocchini, albanesi, sì. Noi anche se clandestini niente foglio di via per ritorno nel nostro paese, perché la polizia ha capito una sola cosa che noi qua per lavorare non per droga o altro, noi qua per lavorare.» (Testimone interno BS – 1/M.)

Se gli spazi di aggregazione principali sono legati al culto religioso e alla chiesa in quanto, come abbiamo visto, principale “agenzia facilitatrice”, un breve accenno va fatto anche in relazione all’uso di altri spazi relativi al tempo libero. Se in passato l’impiego come domestiche a tempo pieno limitava al massimo la possibilità di avere un proprio ambito privato e di conseguenza ridotte erano le quantità di tempo e spazio per sé, il passaggio a un’occupazione a tempo parziale ha in parte migliorato la qualità della vita di queste lavoratrici: infatti, anche se frequentemente vi è la tendenza a riempire la giornata con più di un lavoro presso diverse famiglie, tuttavia restano maggiori margini di vita privata da gestire con attività che siano altro dal tempo lavorativo. Così è tipico l’incontro domenicale legato alla celebrazione eucaristica, ma agganciate a tale momento di celebrazione religiosa ruotano altre attività come quella associativa e ricreativa.

«Noi qui abbiamo anche coro, la domenica andiamo anche in altri paesi per cantare. Coro importante perché così facciamo qualcosa di importante e ci troviamo non solo per chiacchierare ma anche per fare, come nelle Filippine.» (Testimone interno BS – 1/M.)

Restano inoltre altri tempi gestiti autonomamente che si traducono per queste lavoratrici nel restare spesso a casa con i familiari (sorelle, zie) e/o con amiche, meno frequentemente nel fare passeggiate per la città. Come recentemente affermato da Castiglioni in un recente testo dedicato al vissuto corporeo e psicologico delle donne immigrate, può accadere che: «La persona immigrata continua spesso a muoversi e a comportarsi nello spazio circostante “come se” fosse nel proprio paese, dimostrando una enorme difficoltà a

rappresentarsi il nuovo territorio tracciando percorsi rigidi nei suoi spostamenti cittadini, tracciati che negano l'esistenza del resto del territorio.» Con particolare riferimento ad una ricerca condotta sulla etnia filippina, continua l'autrice: «Da una ricerca fatta sulla comunità filippina¹⁶ emergeva che “percorsi sul territorio” fissi erano stabiliti a partire dal posto di lavoro (spesso per le donne assimilato al posto di residenza) che non le permettevano di conoscere il resto dell'habitat (inteso come reti di servizi presenti sul territorio.» (2001: 34).

«Io sto sola con i miei parenti, io in chiesa non sono andata per il gruppo, perché non voglio andare, sono sempre in casa, perché non voglio andare, preferisco stare con la mia amica e i miei parenti.»
(Storia di vita BS – 1/F.)

«Io non voglio che i filippini stanno per strada a bere la birra, è meglio cercare un luogo di ritrovo. Non è difficile, noi con i Padri Scalabriniani abbiamo trovato. Io parlato con vigili e gli italiani non contenti di disastro degli stranieri per strada. Anche italiani parlare ma nei bar, per stranieri troppo caro e allora per strada. Non è bello che gli stranieri stanno per strada, che si ubriacano e litigano e a volte nelle strade gli italiani non possono neanche passare. Va bene fuori dalla parrocchia dopo la messa fermarsi un poco a chiacchierare, ma anche noi facciamo litigi se non si va d'accordo ma in casa e un filippino non dorme in strada, noi lo aiutiamo, anche io ho detto a tanti dove andare a trovare lavoro.» (Testimone interno BS – 1/M.)

Nel caso di Brescia, va anche segnalata l'abitudine di un gruppo di uomini e donne filippini di incontrarsi in una centrale piazza cittadina, piazza Vittoria, sotto i portici nei pressi dell'edicola, dopo l'orario di lavoro, più frequentemente il mercoledì e il sabato pomeriggio (cfr. P. Murgioni, 2001).

Nel complesso emerge che il rapporto con il contesto cittadino bresciano è positivo e Brescia è considerata un luogo tranquillo, a misura d'uomo (o meglio di donna) per viverci.

«Io qui non ho paura. Prendo anche l'autobus alle 7 o quasi le 8 ma è tutto tranquillo. A Milano per me è pieno di gente brutta, tutti stranieri alla stazione abbandonati, anche qui tanti ma meno e qui molti africani senegalesi, ghanesi, anche la mia signora dice che sono più bravi, là più albanesi per me.» (Storia di vita BS – 3/F.)

¹⁶ Inghilleri P., Castiglioni M., de Cordova F. (1998), *I cittadini stranieri e i servizi socio-sanitari italiani: modalità di comunicazione e cambiamento dell'identità*, in “IKOM, forme e processi del comunicare”, n. 37.

Tale dinamicità nella socialità interna e nell'uso dello spazio urbano è, in termini molto più vistosi e più intraprendenti, evidente nella metropoli milanese: i filippini sono la componente migratoria più organizzata e capace di sviluppare attività collettive che vanno dai tornei sportivi, alle feste folkloristiche, all'organizzazione di gite collettive. Sicuramente tale dinamismo trova ampio sostegno nelle opportunità logistiche che vengono fornite dalle istituzioni cattoliche ma mettono in evidenza anche l'abilità di tale etnia nel ricreare e consolidare la coesione e la solidarietà interna della rete in termini attivi, assolvendo a bisogni di appartenenza, di mantenimento dell'identità nazionale, di orientamento verso la madre patria, di sostegno reciproco.

«E' una realtà che più di ogni altra presenta un sistema di relazioni sociali molto forte, sia per il numero di scambi che avvengono (che comunque sono tanti e a diversi livelli: lavoro, fenomeno di prestiti che arrivano fino a veri e propri sistemi di usura, reiterazione di riti e feste religiose molto allargati grazie alla possibilità di spazi di accoglienza, ecc.), sia per la possibilità di affermare la propria appartenenza nazionale in modo "pacifico" e soprattutto legittimato dall'opinione pubblica (si parla sempre di "immigrazione pacifica" anche se ho l'impressione che ci sia un'estrema violenza nelle relazioni): sono molto ricorrenti forme di ritrovo per festività varie, sport, concerti, ecc., nella maggior parte dei casi inquadrati in contesti religiosi, sia cattolici che altro.» (Testimone esterno MI – 3/F.)

4.3 Da Manila a Brescia: vita di una domestica

In quest'ultimo paragrafo è sembrato significativo lasciar narrare dagli stessi intervistati/e a Brescia alcuni stralci della loro vita di immigrati/e lavoratori/trici a partire dalle motivazioni che hanno spinto all'approdo in tale località, al percorso di inserimento lavorativo, al tipo di attività svolta, fino alle ragioni che giustificano il permanere nella nostra città.

I racconti legati al viaggio e ai primi momenti di arrivo risultano spesso dolorosi. L'Italia, e ancor più Brescia, sono luoghi sconosciuti prima dell'arrivo, ricostruiti interiormente sulla base dei racconti fatti da altri e sulle proprie fantasie.

«Sono venuta per lavorare. Non Brescia. Non sapevo ancora per Brescia. Prima Roma dove è mia cugina. Sono arrivata in aereo e lei è venuta a prendermi: pensavo quanto sarà prima di tornare, pensavo come dire subito che ero arrivata alle mie bambine alla sera, per parlare come sempre, ma poi troppo lontano. Guardavo tutto per

andare casa, dovevo ricordarmi per imparare presto le strade e non perdermi. Roma grande, molte macchine, molte strade. Dopo mi sono abituata. La mia amica diceva Brescia più piccola e per farmi andare diceva era in mezzo a due laghi e io pensavo vicini. Invece uno non sono ancora andata.» (Storia di vita BS – 2/F.)

«Ho preso tre aerei per venire qui con agenzia, come clandestina prima, poi quando venuta la legge mi hanno con quella fatto documenti. Ahh! Molto, molto, triste, Signora. Io ho pianto perché la prima volta che sono ... no, non so come dire Signora, molto, molto triste, la prima volta, però adesso va meglio.» (Storia di vita BS – 1/F.)

Emerge inoltre come la destinazione d'arrivo sia determinata principalmente sulla base della presenza di altri familiari o eventualmente amici, che ospitano e provvedono al sostentamento nei primi giorni di orientamento, che procurano il lavoro.

«Sono partita nel 1992, poi, ho trovato lavoro non mi ricordo ... nel 1993, sono arrivata subito qua a Brescia con i miei nipoti, siamo partiti in tanti, in 8 persone, miei parenti e amiche.» (Storia di vita BS – 1/F.)

«Venire qua è un lungo viaggio ma sono partita per trovare lavoro, potevo lavorare nelle Filippine ma lo stipendio molto basso, non come qui. Ho deciso io per venire qui. Ho scelto Brescia perché ci sono qui i miei nipoti, da un'altra parte non avrei potuto, io non conosco tanto neanche l'inglese, lo so poco. Nelle Filippine facevo la casalinga perché ho tre figli che sono là.» (Storia di vita BS – 1/F.)

Le motivazioni vanno dall'esigenza di migliorare le proprie condizioni di vita personali, familiari, spesso per far studiare i figli, per offrire loro un futuro di benessere, per costruire o acquistare una propria abitazione o semplicemente per poter lavorare seguendo un destino non poi così insolito ma spesso già sperimentato da amici o parenti, il che permette di sfumare i contorni più drammatici dell'esperienza.

«Io ho pensato che volevo provare, che aveva fatto anche mia zia per suoi bambini e così ha fatto la casa. Anche io ho pensato che era lontano ma per un po' potevo guadagnare e avere un lavoro per guadagnare e dopo avere un lavoro più importante anche nelle Filippine o stare meglio.» (Storia di vita BS – 3/F.)

«Voglio migliorare la mia vita con il lavoro e della mia famiglia, nelle Filippine non c'è lavoro buono, pagano poco.» (Storia di vita BS – 4/M.)

«La mia figlia studia nelle Filippine, anche la mamma, mia moglie, venuta qua ma poi tornata per stare con la figlia io rimasto per lavorare e mandare soldi a casa.» (Storia di vita BS- 4/M.)

Il reperimento del lavoro sembra non rappresentare mai un problema, gli intervistati riferiscono di trovare lavoro nella nostra città con la stessa facilità dichiarata per la metropoli milanese, semmai si fa riferimento a volte alla possibilità di un ritmo di lavoro e di vita più tranquillo meno frenetico.

«... i filippini a Milano sono molti, in piazza Duomo se vai sono tutti lì ma i filippini per strada non si salutano perché non si conoscono, i filippini a Milano vogliono guadagnare molto, lì c'è da guadagnare molto, si possono avere 3 lavori uno dalle 8 alle 13, uno 14 - 18 e uno 2 ore uffici di sera, ma loro non pensano a loro salute e poi si ammalano. I filippini che lavorano a Brescia vogliono stare tranquilli, non vogliono guadagnare molto stanno anche fissi così non pagano l'affitto, e vogliono restare a Brescia, perché si conoscono tutti.» (Testimone interno BS – 1/M.)

In parte sembra ancora presente l'impiego come domestica a tempo pieno presso un'unica famiglia bresciana, anche se come accade a Milano sempre più frequente è la pratica di svolgere il servizio di domestica presso più datori di lavoro a tempo parziale. Questo rende possibile una migliore qualità dell'esistenza, la possibilità di avere spazi propri di tempo libero e di vita privata.

«Si tratta di un'immigrazione che potremmo definire nascosta, poco evidente, anche se sono cristiani e cattolici, perché vivono ancora spesso all'interno delle case delle famiglie bresciane come domestici, lo sfruttamento del lavoro part-time non è ancora così forte, sono ancora molte le filippine occupate a tempo pieno. Escono solo nel giorno libero. A Brescia hanno principalmente due luoghi di ritrovo: la chiesa di San Faustino e piazza Vittoria, davanti alla "Standa", per il resto non si vedono in giro. E poi hanno questo mito del ritorno, per cui non hanno interesse a integrarsi più di tanto, anche se va detto che di voler tornare lo dicono tutti, senegalesi, ghanesi, pakistani, ma è solo se tengono i figli qui che non tornano più.» (testimone esterna BS – 1/F.)

Il tempo lavorativo generalmente si struttura in due occupazioni presso due diverse famiglie: il caso ideale è quando è possibile svolgere le pulizie della casa per entrambe le datrici di lavoro al mattino a giorni alterni e nel pomeriggio eventualmente resta la possibilità di collocare attività di stiro o cura di bambini. Naturalmente non sempre vi è l'opportunità di garantirsi incastri plausibili, per esigenze varie dei datori di lavoro, per problemi di distanza tra le abitazioni e di trasporto da un luogo di lavoro all'altro. A tal proposito sono segnalate talvolta alcune difficoltà nell'uso dei mezzi pubblici, non sempre garantiti con una frequenza molto assidua nel caso di famiglie con abitazioni in zone più periferiche della città, il che costringe all'uso della bicicletta o dell'automobile per chi la possiede (nel caso di donne sole è meno frequente) o si è costretti a rinunciare a qualche occasione.

«La mia prima signora abitava lontano io andavo in bicicletta non potevo non andare perché dovevo lavorare ma quando pioveva arrivavo dopo e tutta bagnata così dopo ho cambiato anche se lei era buona e mi piaceva.» (Storia di vita BS - 3/F.)

La fase di passaggio dal personale domestico autoctono a quello straniero appare forse di qualche anno più recente che non rispetto all'area milanese: più di una intervistata segnala di essere una delle dirette sostitute di una collega bresciana o lo riferisce di altre connazionali.

«La signora dove lavoro, prima aveva un'altra domestica non straniera che poi la sua figlia ha avuto bambino e così non ha più fatto e allora una sua amica ha detto che aveva una domestica filippina e così la mia amica mi ha detto di andare. Io adesso faccio più che quella perché faccio anche stiro di pomeriggio.» (Storia di vita BS – 3/F.)

«Io non ho colleghi, io lavoro sola. Non so come si lavora con gli italiani, la mia amica prima la signora aveva domestica italiana che un po' di mesi ha insegnato cosa fare nella casa.[...] Il rapporto ... sì penso che era brava ma dopo è andata via.» (Storia di vita BS – 2/F.)

Nel rapporto tra domestiche filippine e datori di lavoro, tipicamente le signore delle famiglie benestanti di Brescia, emergono vissuti contrastanti, in alcuni casi sono riportati episodi di aiuto e sostegno, in altri sono lamentati rapporti freddi e formali, in altri ancora si tratta di esperienze di vere e proprie mancanze di rispetto, cortesia, se non di aperto sfruttamento delle condizioni di difficoltà della lavoratrice straniera.

«... non ci si può sentire integrati nei confronti di qualcuno che si vive come un "padrone" che bisogna servire! Sono tutto il giorno attente a

servire i loro padroni, io le vedo poi quando sono dal panettiere, si difendono parlando con un tono non proprio rispettoso verso le loro "signore"!» (testimone esterna BS – 1/F.)

«Io prima abitava vicino San Polo in fondo con mia cugina prendevo la Q [linea trasporti pubblici urbana] per andare da mia signora dopo signora andata a Gussago [località periferica al Comune di Brescia] e io non potevo più stare con mia cugina perché anche marito c'era, io allora cercavo la casa e mia signora aiutato a trovare vicino a Cellatica [località periferica al Comune di Brescia] e io vado con motorino.» (Storia di vita BS – 2/F.)

«Noi mandiamo nelle Filippine i bambini perché qua è un problema se dobbiamo lavorare. Se i bambini si ammalano noi non abbiamo suocere e mamme come voi. I padroni se vedono che tu non vai a lavorare non va bene, ti mandano via, perché loro non capiscono, perché sono ricchi e pensano che tutto si può pagare. Poi quando sanno che tu vuoi riportare qui tuoi bambini che sono più grandi se hai la casa puoi riportarli qui, perché vanno a scuola ma se si ammalano ci sono sempre problemi.» (testimone interno BS – 1/M.)

«La mia prima signora pagava senza regola e quando andava al mare per un mese non mi dava soldi, che diceva io non lavoravo, così io per un mese dovevo avere altro lavoro. Poi sono andato via da lì.» (Storia di vita BS – 4/M.)

Si è cercato inoltre di osservare se venivano messi in luce alcuni tratti che potevano contraddistinguere i datori di lavoro bresciani rispetto ad altri, sia sulla base degli stereotipi che gli stessi filippini intervistati potevano essersi costruiti, sia sulla base di eventuali esperienze dirette in altre località di lavoro. Benché in generale vi sia la tendenza a non distinguere tra la popolazione locale e gli italiani in generale, da alcune testimonianze sembra emergere quasi un felice incontro tra i reciproci stereotipi, che vengono utilizzati per sottolineare eventuali affinità.

«Dicono che bresciani chiusi ma lavoratori, che non vogliono noi stranieri. Io sentito tanti che filippini vanno bene come domestici. Noi qua per lavorare. Giusto che bresciani chiusi perché troppi stranieri che non lavorano non va bene. Noi qua come i bresciani per lavorare e va bene.» (testimone interno BS – 1/M.)

Infine, si è cercato di comprendere se esistono delle motivazioni che possono spiegare più di altre la scelta della permanenza nella nostra realtà: Brescia

viene prevalentemente indicata come luogo di vita più sereno e meno frenetico che non le grandi metropoli (Milano o Roma) dove sicuramente maggiori sono le occasioni di lavoro ma anche più elevata è l'offerta di risorse umane e quindi maggiore la concorrenza. Al di là delle opportunità occupazionali la motivazione più sentita che giustifica la permanenza a Brescia è tuttavia la presenza di eventuali parenti, figure di sostegno a cui è possibile rivolgersi sia per eventuali richieste d'aiuto che per sollevare il senso di solitudine.

«Meglio stare qua, io sono legata qui a Brescia, anche mia nipote e la mia amica preferiscono qui a Brescia, perché qui c'è lavoro ...»
[Faccio notare che anche a Milano, per esempio, potrebbero esserci molte occasioni di lavoro] *«... sì, ma io là non ho parenti a Milano ... vogliamo stare insieme, così.»* (Storia di vita BS – 1/F.)

5 Conclusioni

In sede conclusiva vanno esposte innanzi tutto alcune considerazioni metodologiche con riferimento specifico allo svolgimento delle interviste, in particolare di quelle rivolte agli immigrati. Come già osservato da Colombo (2001: 89) «La ricerca attraverso testimonianze dirette richiede da parte del ricercatore una disponibilità alle *relazioni inter-etniche* ed una consapevolezza su ciò che esse comportano.» Si tratta infatti di far riferimento ad uno strumento di rilevazione dei dati (intervista semistrutturata o in profondità) che incorre in determinate implicazioni, difficoltà e rischi a più livelli (cfr. anche Colombo M., 2000).

In questa ricerca, dal punto di vista linguistico, per esempio, va in primo luogo tenuto presente che gli intervistati costretti ad un colloquio in italiano possono aver utilizzato termini in modo improprio, con un significato semplificato e che lo stesso ricercatore è intervenuto con frequenti operazioni di interpretazione, selezione dei vocaboli, incorrendo nel rischio di possibili manipolazioni dei reali significati sulla base del proprio background personale. Non sono mancati episodi di incomprensione o difficoltà nell'uso di un linguaggio elaborato.

Inoltre, sicuramente hanno avuto un ruolo pesante le differenze di potere e la disparità di condizione sociale tra ricercatore e intervistati: basti pensare che in alcuni casi questi ultimi non erano del tutto in grado di scindere il ruolo dell'intervistatore da quello di potenziale datore di lavoro autoctono.

Se nel caso di questa ricerca non è risultato particolarmente arduo l'avvio di contatti e l'incontro con i soggetti interessati, in quanto è stata generalmente adottata la procedura di avere un primo colloquio con testimoni interni, generalmente presidenti di associazioni o comunque figure di spicco nell'ambito della rete etnica, che si sono mostrati a motivo del loro ruolo molto disponibili, e la loro intermediazione (il che implica tuttavia un ulteriore elemento potenzialmente distorsivo) è risultata sufficiente per riuscire a raccogliere candidati disponibili all'intervista, d'altra parte si è rivelato piuttosto difficoltoso in seguito riuscire ad approfondire determinati temi nel corso dei colloqui, come, per esempio, i rapporti interetnici, il rapporto con il datore di lavoro, le relazioni con gli italiani nei contesti

lavorativi, ecc.. E' stata riscontrata spesso, per esempio, una tendenza a non esporsi, a evitare affermazioni particolarmente forti, che mettessero in luce eventuali forme di intolleranza sociale. E' stato pertanto necessario intervenire con numerosi rinforzi e suggerimenti da parte del ricercatore che stimolassero l'intervistato a non temere rispetto alla riservatezza con cui le informazioni raccolte sarebbero state trattate e a considerarsi nell'ambito dell'esperienza in corso non tanto come mero oggetto di un'occasione di riflessione altrui, ma in quanto soggetto attivo in un contesto di ricerca.

E' sembrato possibile cogliere anche una parziale distinzione rispetto al genere, dove le donne si sono mostrate più esposte rispetto alla loro dimensione emotiva, in modo particolare qualora venissero toccati determinati temi che richiamavano momenti dolorosi o drammatici, come la vita familiare nel paese d'origine, in particolare se vi erano riferimenti ai figli, o in relazione a circostanze quali la partenza dalle Filippine o l'arrivo in Italia.

In molti casi più delle espressioni verbali hanno fornito al ricercatore informazioni utili lo stato d'animo dell'intervistato: pianto, amarezza, paura, tristezza, nostalgia, riluttanza, sfiducia nella possibilità di comprensione profonda da parte del ricercatore di quale prova possa comportare sul piano emotivo vivere la condizioni di immigrato. Di fronte a questioni troppo delicate o riservate è stato frequente l'uso di stratagemmi difensivi (*"non capisco"*, *"non so"*).

Un ruolo importante nel corso dei colloqui è stato giocato anche dal luogo dell'intervista e dal mezzo di raccolta dei dati (registratore, taccuino per appunti).

Nel primo caso, non disponendo di un ambiente *ad hoc* sono stati utilizzati, anche per venire incontro alle difficoltà di tempo ed impegni degli intervistati, luoghi diversi in base alle circostanze - ambienti messi a disposizione delle parrocchie, uffici sindacali, ma in alcuni casi anche locali pubblici, luoghi all'aperto (giardinetti - piazze), abitazione del datore di lavoro - e la loro connotazione più o meno precisa ha influenzato il corso dell'intervista. Gli intervistati si sono mostrati molto più a loro agio nel caso di luoghi neutri, mentre nel caso di sedi con una loro chiara identificazione è emersa la tendenza a non esporsi troppo o al contrario a dilungarsi in dichiarazioni forzatamente positive nei confronti dell'ente di riferimento (*"qui però sono tutti bravi"*, *"qui invece aiutano molto"*), quasi un atteggiamento prudenziale nel caso "anche i muri potessero avere orecchie" e eventuali dichiarazioni poco accorte potessero tradursi a loro discapito.

Per il secondo aspetto, particolarmente controproducente, anche se imprescindibile, è risultato l'uso del registratore che spesso ha messo a disagio gli intervistati (in particolar modo quelli stranieri, ma non solo), inibiti a volte dalle loro limitate competenze linguistiche ma soprattutto mal disposti nei confronti di strumenti che li avrebbero resi riconoscibili, identificabili e quindi la tendenza è stata quella di cercare di rispondere in modo conforme

più che sincero, soprattutto nella prima parte dell'intervista e molte delle dichiarazioni più significative o esplicative sono state precisate successivamente a microfono spento. In alcune occasioni è stato necessario spegnere l'apparecchio e far riferimento solo al taccuino degli appunti, strumento percepito come meno invasivo.

Al di là di tali precisazioni metodologiche, necessarie tuttavia nella consapevolezza dei limiti etnocentrici di cui ciascuno è portatore, emergono anche alcune considerazioni rispetto ai contenuti esposti nei capitoli precedenti.

Alcune osservazioni vanno richiamate in relazione alla presenza complessiva dei filippini del sistema produttivo italiano.

Tale inserimento nel tessuto socio-economico delle città italiane, di cui Milano e, anche se in termini più limitati, Brescia sono un esempio, va assumendo infatti caratteri di inevitabilità. Di fatto va notato che questa popolazione, tendenzialmente poco presa in considerazione, in quanto ritenuta facilmente controllabile dal punto di vista sociale e la cui presenza è spesso valutata esclusivamente in termini di funzionalità rispetto alle esigenze economiche della società locale, esprime forme di inserimento per alcuni versi profondamente legate a contesti "protetti", ma per altri capaci di una progressivo radicamento e appropriazione della realtà locale, «tuttavia senza sconvolgere l'ordine sedentario degli autoctoni» (Lainati C., 2000; 77).

Considerando inoltre che, pur con diverse contraddizioni, la domanda di lavoro domestico è destinata negli anni futuri ad espandersi, «... occorre anche prendere coscienza di come l'integrazione subalterna, sia pure certamente funzionale nel breve periodo, costituisce probabilmente una soluzione troppo felice, dal punto di vista della società d'accoglienza, per poter durare all'infinito, senza reclamare un'integrazione migliore e qualche possibilità di promozione per questo segmento dell'immigrazione straniera. La stessa strategia di passaggio dall'incarico di domestica fissa a quello di domestica ad ore, porta a un incremento della domanda di case e servizi, soprattutto quando si accompagna alla nascita o all'arrivo dei figli: l'effetto è che una presenza che fino ad ora ha colmato le lacune delle agenzie di riproduzione sociale si trova essa stessa e esprimere esigenze di tipo riproduttivo ...» (Zanfrini L., 1998; 153).

Pertanto, appare necessario comprendere sempre più a fondo quali siano gli elementi che caratterizzano l'inserimento di questa collettività immigrata, che per alcuni versi appare misteriosa e chiusa, e per altri disponibile e attivamente coinvolta in rapporti fiduciosi con la società locale, e svolge, come del resto il fenomeno migratorio in generale, sostanzialmente una funzione di specchio rispetto alle contraddittorie dinamiche insite nella società autoctona, esprimendo forme di integrazione strumentale e subalterna, che saranno probabilmente messe in discussione dalle seconde generazioni, divise

tra mito del ritorno e primi timidi investimenti promozionali nel settore del lavoro autonomo.

Restano tuttavia degli interrogativi che non sempre trovano spiegazioni immediate rispetto ad alcuni tratti che caratterizzano il tipo di inclusione di questa collettività nel nostro paese.

Il quesito principale ruota intorno a due elementi: l'elevata coesione della rete interna, che dovrebbe rappresentare un elemento di forza per l'inserimento lavorativo di questa popolazione (e da un certo punto di vista svolge questa funzione) e la scarsa mobilità mostrata dai filippini, sostanzialmente reclusi in un settore lavorativo subalterno e con tassi minimi di investimento nell'ambito delle attività autonome.

Dalla nostra ricerca, così come in parte già da altre rilevazioni più volte citate, emergono numerosi fattori, che si combinano nella costruzione di tale situazione.

Un primo elemento, che immediatamente spicca, riguarda la prevalenza, tutt'oggi, della componente femminile, caratterizzata abitualmente da una limitata progettualità di inserimento economico nella società ospitante. Fin dalle prime fasi di ingresso nel nostro paese le protagoniste di questo processo sono state infatti giovani donne, mogli e madri, che vivevano in una situazione di identità dislocata, senza nessun desiderio di investimento nella nostra società, in quanto abbandonavano in patria affetti familiari verso i quali mantenevano un legame emotivo predominante, e padri, mariti e fratelli che perseguivano e curavano la propria carriera professionale, meglio posizionata nella gerarchia delle occupazioni.

La partenza di queste donne rappresentava quindi, almeno inizialmente, un'opportunità aggiuntiva all'interno delle risorse familiari, in vista di un miglioramento sociale o di progetti di investimento più cospicui in patria.

Una *chance* per altro apparentemente a costo zero, almeno dal punto di vista dell'impiego di energie per l'acquisizione di nuove competenze sia linguistiche che lavorative (non occorrono infatti doti di comprensione e abilità di particolare rilievo per svolgere il lavoro della domestica); allo stesso tempo, dal punto di vista psicologico, in grado di sollecitare il mantenimento di un legame con il contesto di partenza e tale da permettere comunque guadagni non indifferenti rispetto ai livelli retributivi in patria. E' addirittura possibile supporre che, all'interno della comunità filippina, in un primo periodo, non fossero molto apprezzate eventuali iniziative, come per esempio l'apprendimento della lingua italiana, da parte di alcune donne particolarmente intraprendenti: uno scarso investimento nella società ospitante assicurava agli uomini rimasti in patria il ritorno delle loro donne, una scarsa conoscenza della lingua agiva da deterrente rispetto alla possibilità probabilmente temuta, della nascita di legami sentimentali in Italia. Lo stesso inserimento in contesti familiari di un certo ceto sociale, ad alto controllo,

poteva rassicurare eventuali padri e mariti sulla sorte delle loro donne sole a tanti chilometri di distanza.

Va tenuto presente inoltre che, anche se queste donne avessero voluto migliorare la propria posizione lavorativa in Italia, avrebbero avuto comunque come interlocutori locali degli uomini, sia nel mercato del lavoro, che per la sua tradizionale impostazione al maschile tutt'oggi rende difficoltoso l'iter dell'avanzamento di carriera alle stesse donne autoctone, sia all'interno delle istituzioni, dove i ruoli gerarchici sono spesso ancora ricoperti da uomini¹⁷.

Ci si potrebbe attendere, a questo punto, una trasformazione della situazione con l'arrivo, comunque ancora piuttosto contenuto, della componente maschile, ma si tratta di soggetti che arrivano al seguito delle donne già presenti in Italia e che in alcuni casi probabilmente non hanno ancora avuto modo di consolidare la loro posizione professionale. Quindi figure che non hanno già esercitato l'opportunità di sperimentarsi rispetto alle competenze richieste dal mercato del lavoro e perciò di acquisire sicurezza: pertanto soggetti ancora deboli dal punto di vista delle aspirazioni ad un investimento progettuale. In altri casi si tratta di uomini che, avendo già consolidato in parte la loro posizione lavorativa in patria, ritengono opportuno trasferirsi all'estero solo per un periodo sufficiente a raccogliere i capitali necessari per continuare un ulteriore investimento nel paese d'origine. Ma l'aspetto più significativo è l'arrivo di questi uomini al traino delle donne, senza la conoscenza dell'italiano e di informazioni utili a muoversi nel mercato del lavoro, restando quindi "prigionieri" delle reti efficienti ma povere costruite dalle loro donne, con problemi di identità sociale e familiare.

Un ulteriore elemento interviene poi nel limitare le potenzialità di investimento dell'immigrazione filippina ed è il ruolo giocato dalle reti di amici e parenti che, pur rappresentando per questa popolazione una risorsa particolarmente efficiente, allo stesso tempo si è rivelato uno dei limiti più pesanti in un eventuale percorso di emancipazione dall'impiego nel settore domestico.

Infatti, se da un lato il buon funzionamento della rete interna ha permesso un rapido collocamento dei soggetti appena giunti nelle aree urbane italiane e ha rappresentato un sostegno per la soddisfazione di bisogni primari, d'altra parte ha agito da filtro delle informazioni, facilitando la penetrazione in una certa nicchia occupazionale, quella del settore domestico, ma compromettendo i tentativi di diversificazione e di miglioramento professionale. A questo effetto va aggiunta, come frequentemente accade in comunità con reti interne efficienti, una tendenziale chiusura e diffidenza

¹⁷ Va riconosciuto che non è certo facile per una donna straniera, spesso intimidita dalla consapevolezza di avere scarse competenze linguistiche e dimestichezza con la cultura del paese d'accoglienza, avere a che fare con l'arroganza di certi funzionari pubblici, a tal proposito in Morini C. (2001; 66-73) è riportata, per esempio, una toccante testimonianza di una donna filippina alle prese con un sindaco fiorentino.

verso l'esterno e quindi verso tutto un insieme di relazioni con la popolazione autoctona (ma anche con altre componenti migratorie), che potrebbero consentire la cooptazione in settori occupazionali più qualificati.

Lo stesso stereotipo positivo, caratterizzato da elementi di condiscendenza, docilità e sottomissione, che viene attribuito ai filippini e che essi stessi alimentano, rafforza tale dinamica, facilitando da un lato le procedure di selezione da parte dei datori di lavoro attraverso dinamiche di stereotipizzazione delle "attitudini", dall'altro inibendo la percezione di altre doti come l'intraprendenza, la determinazione e l'industriosità, necessarie per accedere a qualifiche migliori.

Le stesse istituzioni cattoliche, pur rappresentando una risorsa preziosa per gli immigrati filippini, hanno agito sulla base dello stesso meccanismo, favorendo l'incontro tra domanda e offerta lavorativa nel settore domestico, alimentando lo stereotipo dell'etnia disponibile e servizievole, ma senza incoraggiare direttamente forme di emancipazione della comunità verso una maggiore integrazione con la società autoctona, tanto pervasa da temute dinamiche di secolarizzazione.

A questa forma diffusa e latente di discriminazione, i filippini reagiscono (comprensibilmente) con atteggiamenti di autodifesa, enfatizzando la chiusura verso la realtà autoctona, accentuando i tratti di un'integrazione strumentale e forzando l'immagine positiva di cui godono. Finiscono così per apparire in certi casi altezzosi, opportunisti o servili e insieme furbi, marcando i tratti più estremi della loro fama di élite dell'immigrazione subalterna.

Le interviste svolte hanno spesso messo in luce invece come dietro atteggiamenti di distacco si nascondessero realtà profondamente dolorose, di solitudine, di nostalgia, di maltrattamenti, tanto sottili a volte da non venire nemmeno percepiti come tali dalle datrici di lavoro, che spesso si sentono magnanime solo perché permettono a queste donne straniere di pulire la loro bella casa, ma che pesano gravemente sulle esperienze vissute delle domestiche filippine.

Tale cocktail di elementi non fa altro che comprimere verso il basso le eventuali abilità e competenze di cui sono portatori i lavoratori filippini e relegarli in un ruolo marginale nell'ambito dell'economia subalterna, comprometterne le possibilità di investimento in altri ambiti del mercato del lavoro, e rassicurarci rispetto a eventuali timori di concorrenza verso le "nostre" occupazioni più qualificate. Dall'altra parte gli stessi filippini, che come tutti gli immigrati non sono esclusivamente vittime passive dei processi economici, mantengono l'illusione di un uso strumentale e funzionale dell'esperienza migratoria, dolorosamente aggrappati al mito del ritorno (che, quando riesce, avviene dopo 10/15 anni di vita passati all'estero) e tenacemente risolti a continuare un investimento in patria, attraverso quanti restano, desiderosi di migliorare le loro condizioni di vita.

Venendo poi allo specifico caso bresciano, la presenza dei filippini nel settore domestico e lo sviluppo dello stesso non presentano caratteristiche di particolare intensità, tuttavia è evidente come il fenomeno vada espandendosi.

Al momento la nostra città è vissuta dagli stessi filippini come una realtà dove poter condurre uno stile di vita tranquillo, dove hanno modo di reperire con una certa facilità un'occupazione ma senza correre il rischio di un iperattivismo dannoso. I filippini si percepiscono dal contesto sociale locale come ben accetti, soprattutto grazie alle loro doti di temperamento discreto e di impegnati lavoratori, tratti che sembrano ben aderire alle esigenze di una popolazione autoctona già alle prese con una elevata percentuale di immigrati.

I filippini per altro rispondono funzionalmente, anche a Brescia, alla richiesta di manodopera in grado di assolvere a tutta una serie di mansioni domestiche e della cura della persona a cui le figure femminili autoctone, sempre più impegnate in occupazioni extradomestiche, non sono più in grado di adempiere, anche se il ricorso a nonne e mamme residenti magari nella provincia è ancora molto diffuso. Si tratta infatti di un contesto urbano abbastanza ristretto che non impone per esigenze di lavoro di abitare necessariamente nei pressi del capoluogo. Va ricordato inoltre che il sistema produttivo più sviluppato è quello secondario, delle piccole e medie industrie, mentre il terziario, dove i filippini possono trovare lavoro come addetti alle pulizie e alla manutenzione degli edifici non rappresenta il settore principale.

Nel contesto bresciano permangono tuttavia i tratti tipici che caratterizzano l'inserimento lavorativo dei filippini nelle aree metropolitane: prevalente inserimento nel settore domestico, connotazione femminile della popolazione, spiccatamente rispetto ad altre etnie (per es. senegalesi, egiziani, pakistani, cfr. tab. 16 p. 39), efficienza della rete interna, importanza attribuita quale agenzia di sostegno alla chiesa cattolica, tendenza al reinvestimento in patria¹⁸. Si tratta quindi anche in questo caso di una forma di integrazione subalterna, che alla luce dei recenti dibattiti circa la formulazione della nuova legge sull'immigrazione solleva non pochi interrogativi in relazione al loro futuro in qualità di lavoratori nel nostro paese.

Come sottolinea Besozzi (2001: 68), con riferimento alla difficoltà dell'incontro fra culture e la loro possibile convivenza (perché al di là delle questioni puramente economiche di questo si tratta): «Gli intensi flussi di mobilità di individui e gruppi e le spinte verso la globalizzazione dei mercati e delle informazioni non producono come risultato un società globale armonica e ben integrata, soprattutto non eliminano le disuguaglianze, bensì le

¹⁸ A testimonianza della scarsa radicalizzazione sul territorio bresciano, basti pensare che sono pochissimi i bambini filippini inseriti nelle scuole bresciane: 9 unità in tutte le scuole della provincia su 3.589 stranieri nell' a.s. 1999/2000, a cui vanno aggiunti 28 figli di padre italiano e madri filippine [Mazzi D. (a cura di) (2001), *Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole di Brescia e provincia. Anno scolastico 1999/2000*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 8.]

riconfermano e ne ricreano di nuove. Gli esiti della globalizzazione sono tuttora alquanto incerti, ma è altrettanto evidente un incremento nelle difficoltà a costruire solidarietà, a ritrovare i fondamenti della convivenza sociale in un sentire comune che definisce il vincolo sociale e le basi della moralità.».

All'attuale società si pone quindi l'ardua sfida di un'integrazione alla luce della reale portata del pluralismo etnico e culturale che può trovare uno spazio di attuazione nell'ambito della vita quotidiana a partire da concrete pratiche sociali ed esperienze non effimere dell'alterità, ma radicate nell'idea di una possibile concertazione e ascolto reciproco.

6 Bibliografia

- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2000), *Gli immigrati nei mercati del lavoro: il ruolo delle reti sociali*, in "Stato e Mercato", n. 60.
- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S. (a cura di) (1995), *L'integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro Milanese*, in "Quaderni I.S.Mu.", n. 3.
- Associazione Libere Insieme (a cura di) (1992), *Donne migranti: condizioni di vita, diritti, aspettative*, Associazione Libere Insieme, Roma.
- Associazione Libere Insieme (a cura di) (1993), *Colf: rapporto tra necessità e libertà; voglia di emancipazione*, Associazione Libere Insieme, Roma.
- Battistella G., Paganoni A. (1992), *Philippine Labor Migration. Impact and Policy*, Scalabrini Migration Center, Quezon City, Philippines.
- Besozzi E. (2001), *L'incontro tra culture e la possibile convivenza*, in "Studi di Sociologia", n. 1: 65-79.
- Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Cardenas C., Franzinetti V. (1998), *Lavoro domestico, genere, etnia*, "Quaderni di Ricerca", n. 27.
- Caritas di Roma (1999), *Immigrazione Dossier Statistico '99*, Anterem, Roma.
- Caritas di Roma (2000), *Immigrazione Dossier Statistico '00*, Anterem, Roma.
- Caritas di Roma (2001), *Immigrazione Dossier Statistico 2001*, Anterem, Roma.
- Castiglioni M. (a cura di) (2001), *Percorsi di cura delle donne immigrate. Esperienze e modelli di intervento*, Franco Angeli, Milano.
- Centro Studi Associazioni Industriali Bresciane (Aib) (2000), *Immigrazione straniera e fabbisogno di manodopera dell'industria bresciana*, paper elaborato dal Centro Studi Aib, Brescia.
- Chant S., McIlwaine C. (1995), *Women of a Lesser Cost: Female Labour, Foreign Exchange and Philippine Development*, Pluto Press, London.

- Colombo M. (2000), *Processi Migratori: la sfida dei metodi*, in Scidà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Franco Angeli, Milano: 36-45.
- Colombo M. (2001), *Ricerca sociale interculturale e limiti dell'etnocentrismo*, in "Studi di Sociologia", n. 1: 81-96.
- Comune di Milano – Settore Statistica (2001), *Stranieri iscritti in anagrafe al 31 dicembre 2000*, in "Milano Dati – Serie stranieri", n. 5.
- Cotesta V. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma.
- Danesi S. (2001), AAA. *Extracomunitari cercansi*, in "ProBrixia", n. 19: 32-38.
- De Filippo E. (2000), *La componente femminile dell'immigrazione*, in Pugliese E. (a cura di).
- Del Miglio C., Marchini A. F. (1993), *Identità e cambiamento dell'immigrata filippina in Italia*, in "Studi Emigrazione", n. 111: 450-461.
- Favaro G., Omenetto C. (1993), *Donne filippine in Italia. Una storia per immagini e parole*, ed. Guerini, Milano.
- Favaro G., Tognetti Bordogna M. (1991), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, ed. Guerini, Milano.
- Fondazione I.S.Mu. (2001), *Sesto rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Granovetter M. (1973), *The Strength of weak ties*, in "American Journal of Sociology", n. 6: 1360-1380, cit. in Ambrosini M. (1999): 29.
- Krasna F. (1997), *Le comunità ghanese, peruviana e filippina nel Friuli-Venezia Giulia*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Franco Angeli, Milano: 319-337.
- Kreidler S. (1991), *I Filippini*, in Mottura G. (1992), *L'Arcipelago Immigrazione*, Edizione Lavoro, Roma: 219-230.
- Lainati C., *I filippini a Milano*, in Palidda S. (a cura di) (2000), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano. Una ricerca per il comune di Milano*, Franco Angeli, Milano: 56-77.
- Lodigiani R. (1997), *Il settore domestico e la formazione di un mercato parallelo*, in Ambrosini M. (a cura di) (1997), *Lavorare nell'ombra. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, in "Quaderni I.S.Mu.", n. 10: 83-93.
- Martinelli F., D'Ottavi A.M., Valeri M. (1998), *Immigrati a Roma. Processi di adattamento di Filippini, Egiziani, Srilankesi, Etiopi*, ed. Bulzoni, Roma.
- Mottura G. (2000), *Immigrati e sindacato*, in Pugliese E. (a cura di).
- Morini C. (2001), *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma.
- Murgioni P. (2001), *Tra piazza Manila e i giardini dell'Est. I luoghi di aggregazione*, in "Pro Brixia", n. 19: 60-63.

- Palidda S. (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, ed. Feltrinelli, Milano, in particolar modo: 219-240.
- Palidda S. (2001), *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, in Quaderni I.S.Mu., n. 2.
- Pineda-Ofreneo R. (1991), *The Philippines: Debt and Poverty*, Oxfam, Oxford.
- Pugliese E. (a cura di) (2000), *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ediesse, Roma.
- Regione Lombardia, Ministero Pubblica Istruzione, Fondazione Cariplo I.S.MU. (2000), *Insieme a scuola. Alunni stranieri e attività interculturali nella scuola della Lombardia. II^a indagine*, Quaderni I.S.Mu., n. 2.
- Reyneri E. (1997), *Occupati e disoccupati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (1998), *Immigrazione ed economia sommersa*, in “Stato e Mercato”, n. 2.
- Sassen S. (1991), *The Global City*, Princeton University Press, 1991.
- Sciarrone R. (1996), *Il lavoro degli altri e gli altri lavori*, in “Quaderni di Sociologia”, n. 11.
- Tacoli C. (1999), *International Migration and the Restructuring of Gender Asymmetries: Continuity and Change Among Filipino Labor Migrants in Rome*, in “International Migration Review”, n. 3: 658-682.
- Tognetti Bordogna M., (1993) *La specificità femminile: il lato in ombra*, in Allievi S. (a cura di), *Milano plurale. L’immigrazione fra passato, presente e futuro*, Iref, Milano.
- Vicarelli G. (1994), *Immigrazione al femminile*, in Vicarelli G. (a cura di), *Mani invisibili*, Ediesse, Roma.
- Zanfrini L. (1998), *Leggere le migrazioni*, Franco Angeli, Milano, pp.143-154.
- Zanfrini L. (2001), *Programmare per competere. I fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori*, Franco Angeli, Milano.
- Zincone G. (a cura di) (2001), *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna (in particolare: 375-380; 393-405).
- Zucchetti E. (a cura di)(1999), *Enti locali e politiche per l’immigrazione. Caratteristiche, assetti istituzionali e soluzioni organizzative nelle città della Lombardia*, Quaderni I.S.Mu., n. 3.